

OTTOBRE
2017

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877



SYM:
giovani con don Bosco

Le castagne

Quelli erano i nostri giorni. Quando ancora non c'era la "festa della Santa Zucca", i cristiani celebravano la festa di Ognissanti e la Commemorazione dei Fedeli Defunti. In Piemonte c'era una bella tradizione: nel periodo di Ognissanti le famiglie festeggiavano con caldarroste e vino nuovo.

E anche don Bosco lo voleva fare.

Nel 1849, quando il suo Oratorio era nuovo nuovo, don Bosco portò tutti i giovani interni ed esterni dell'Oratorio al cimitero a pregare per i defunti.

«Al ritorno, castagne per tutti!» aveva promesso don Bosco. Mamma Margherita ne aveva comperati tre sacchi, ma pensando che il figlio ne volesse solo una manciata per divertire i giovani, ne aveva messe a bollire solo poche.

I ragazzi si stavano già accalcando alla porta della Chiesa di S. Francesco. Don Bosco si mise alla soglia per fare la distribuzione. Buzzetti versò la pentola dentro un cestello e lo teneva fra le sue braccia. Don Bosco credendo che sua madre avesse fatto cuocere tutte le castagne comperate, riempiva il berretto che ogni giovane gli sporgeva. Buzzetti, vedendo che ne dava troppe a ciascuno, gridò: «Don Bosco, se continua così, non ce n'è neanche per metà!».

«Ma va» rispose don Bosco «ne abbiamo comperati tre sacchi». Tuttavia don Bosco, rincrescendogli diminuire le porzioni, gli disse tranquillamente: «Continuiamo fin che ce ne sarà». E continuava come prima. Finché nel canestro non vi fu più altro che la porzione per due o tre. Solo una terza parte dei giovani aveva ricevute le sue castagne, ed erano almeno 600. Alle grida di gioia successe un silenzio di

La storia

Nacque così *la castagnata*. In memoria di questo prodigio don Bosco volle che si distribuissero alla sera di Ognissanti, come asserisce il canonico cav. Anfossi, le castagne lessate a tutti quelli dell'Oratorio. «Noi abbiamo esposta fedelmente questa moltiplicazione delle castagne, secondo la narrazione che ascoltammo da Giuseppe Buzzetti confermata per iscritto da Carlo Tomatis, e riconosciuta da tutti gli antichi allievi di quei tempi come autentica» (*Memorie biografiche* volume III, pp. 576-578).

Disegno di Cesar



ansietà, poiché i più vicini si erano accorti che il cesto era quasi vuoto.

Che fare? Don Bosco non si sgomentò:

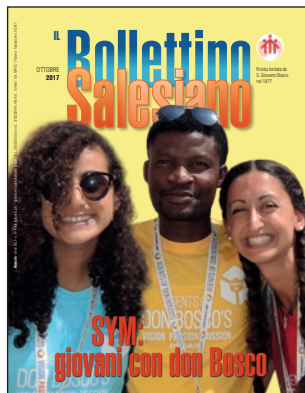
«Le ho promesse ai giovani e non voglio mancar di parola». E riprese la distribuzione.

Qui incominciò la meraviglia. Buzzetti era come fuori di sé. Don Bosco calava il mestolo nel canestro e lo ritraeva traboccante; mentre la quantità che rimaneva nel cesto sembrava non diminuisse. Ne ebbero tutti a sazietà. Quando Buzzetti portò il canestro in cucina vide che dentro c'era ancora una porzione, quella di don Bosco. La Madonna gli aveva tenuto la sua parte.



IL Bollettino Salesiano

OTTOBRE 2017
ANNO CXLI
Numero 9



In copertina: Ricaricarsi dello spirito di don Bosco per poi trasmetterlo ai propri coetanei: è l'esperienza vissuta in estate da circa 250 giovani animatori del Movimento Giovanile Salesiano (MGS) d'Europa e del Medio Oriente. (Foto Andrea Cherchi)

Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Sri Lanka
- 12** LE CASE DI DON BOSCO
I Ladri di Carrozzelle
- 15** INIZIATIVE
- 16** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 18** A TU PER TU
Don Pampinella
- 22** TEMPO DELLO SPIRITO
Un bicchiere d'acqua
- 24** L'INVITATO
Padre Roca
- 27** LIBRI
- 28** FMA
- 30** I NOSTRI EROI
Cinque giovani martiri
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

18



24



30



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans, Pierluigi
Cameroni, Valerio Del Croce,
Roberto Desiderati, Emilia
Di Massimo, Ángel Fernández
Artime, Claudia Gualtieri,
Cesare Lo Monaco, Alessandra
Mastrodonato, Francesco Motto,
Marcella Orsini, Pascual Chavez,
Pino Pellegrino, Linda Perino,
O. Pori Mecoi, Claudia Klinger,
Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Avere radici profonde, essere flessibili e ricchi dell'essenziale

Nell'incanto
della foresta
di Vallombrosa,
non dimenticherò
mai la lezione
di vita e di
sapienza che
mi hanno dato
gli abeti.



Dal cuore, come sempre, nasce questo messaggio, miei cari amici, lettori del Bollettino e membri dell'amata Famiglia Salesiana. Questa volta voglio comunicarvi una riflessione che è sbocciata in una circostanza della mia vita. Una riflessione che mi ha donato la natura.

In mezzo all'insistente e turbinosa girandola d'impegni, incontri, viaggi e assilli quotidiani, ho potuto godere di uno di quei momenti che piacevano anche a Gesù e che i Vangeli ci ricordano: «Se ne andò sul monte o in un luogo deserto a pregare».

Il mio luogo particolare è stato il monastero di Vallombrosa, vicino a Firenze, dove ho avuto l'opportunità di una settimana di serenità e di pace per gli Esercizi Spirituali, insieme agli altri membri del Consiglio Generale.

Vallombrosa è un luogo molto semplice, sobrio, immerso nella natura, a mille metri di altitudine. Solo essere là era un invito alla preghiera, in quella ombra fresca, come dice il nome stesso, offerta da migliaia e migliaia di abeti, dritti e alti anche più di venti metri. La foresta di Vallombrosa è uno dei "polmoni verdi" più importanti d'Italia e con alberi considerati tra i più longevi d'Europa. Ma proprio quegli alberi mi hanno impartito una lezione sapienziale e spirituale che non dimenticherò. Avevo notato che erano abeti molto alti, ben dritti verso il cielo. Ma con una chioma striminzita, con pochi rami e poche foglie. Come se si accontentassero dell'essenziale per poter respirare, vivere e crescere.

Incuriosito da queste particolarità, interrogai un esperto. Mi confermò che gli abeti di quel-

la zona avevano caratteristiche speciali. Queste: erano alberi **con le radici molto profonde, un tronco molto flessibile e un fogliame (rami e foglie) ridotto all'essenziale.**

Il perché di tutto questo mi incantò ancora di più. Le radici profonde sono necessarie per cercare umidità e acqua, anche quando in superficie capitano periodi di siccità o estati roventi, che inaridiscono anche la montagna.

Il tronco è alto perciò deve essere molto flessibile per poter oscillare e neutralizzare la pressione del vento. Se fosse rigido correrebbe il rischio di spaccarsi quando imperversano le bufere, non infrequenti da queste parti.

La chioma ridotta è anch'essa un frutto della saggezza naturale. Se fosse ampia e con molti rami le grandi nevicate invernali potrebbero stroncarla sotto il loro peso, mettendo in pericolo l'albero intero. Rimasi sorpreso e anche meravigliato dall'evidenza della spiegazione.

Le tre caratteristiche

«Che incredibile metafora, che lezione di vita impartisce la natura a noi esseri umani» mi dissi e pensai immediatamente a noi. Quanta sapienza «salesiana» nelle tre caratteristiche dell'albero.

La prima ci insegna a vivere con profondità e interiorità, cercando le Sorgenti della Vita, per scoprire l'«acqua pura» della serenità, della calma, della pace anche nei giorni difficili, nei momenti di dolore e di dispiacere. Questa sorgente per noi non è senza nome. Le nostre radici affondano nella «terra» di Dio, dove troviamo il senso di tutto. Così questo mondo non riuscirà mai a inaridirci e prosciugare le nostre energie vitali.

La seconda qualità è la flessibilità. Significa opporsi alle energie distruttive, resistere al disfacimento, piegandosi. Significa essere elastici e versatili quando è in gioco ciò che è veramente importante. Quando cambiamo l'intransigenza in dialogo, in ascolto, in pazienza e vicinanza,

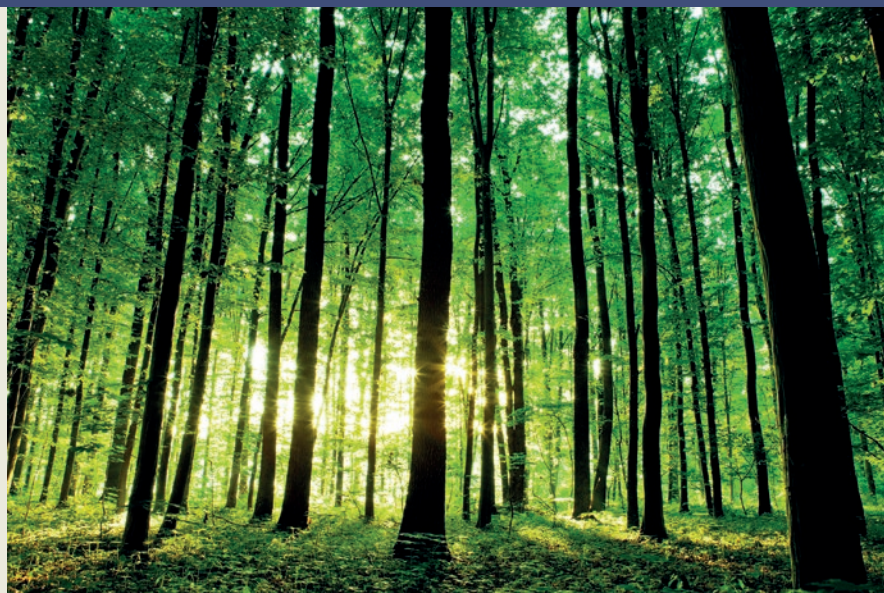


Foto Shutterstock.com

tutte qualità che nascono dall'amore, non saremo «spezzati» facilmente. Siamo figli di un padre che, in seminario a Chieri, per distinguersi da un altro chierico che aveva lo stesso cognome e che diceva di sé «Io sono *Bosco di nespola* (legno duro e nodoso)», disse semplicemente «Ed io mi chiamo *Bosco 'd sales* (in piemontese «di salice», legno dolce e flessibile)». E tale fu sempre per tutta la vita.

La terza qualità ci invita a ricercare solo ciò che è veramente essenziale, ciò che ci basta per essere felicemente in armonia con noi stessi, gli altri e le cose. Alleggeritevi dei fardelli inutili, ritrovate la semplicità, eliminate la competitività in ogni campo della vostra esistenza. La ricchezza di un uomo si misura da quello di cui non ha bisogno.

La lezione della natura è decisamente opportuna in quest'anno in cui **invitiamo le famiglie a riflettere per essere «scuola di vita e di amore»**. È una lezione che vale per le relazioni personali, i vincoli familiari, l'educazione e l'accompagnamento dei figli. È utile per ogni affetto e amicizia e anche negli ambienti di lavoro. Ovunque sia in gioco chi siamo, come siamo e come ci sviluppiamo.

Non dimenticherò la lezione degli abeti di Vallombrosa. Ascoltateli anche voi. Sono una delle infinite orme che il Creatore ci ha lasciato quaggiù.

Vi saluto con affetto e siate felici.



Quando la vita è una colonna sonora

La musica allontana o no
i giovani dalla realtà?

Antonio, 25 anni: «È una seconda mamma per me»

Pensando alla mia infanzia la musica è stata in un certo senso una seconda mamma per me. Sempre lì, pronta a consolarmi quando serviva, pronta a sgridarmi quando ne avevo bisogno. Mi ha accompagnato fin dai primi passi che ho mosso, quando, curioso, osservavo mio padre premere le dita su degli strani cilindretti di un tubo lungo, che poi crescendo ho imparato essere una tromba. Da lì, ho cominciato dapprima ad amarla, poi a studiarla, infine a farla diventare il mio lavoro. È stata anche una parte fondamentale della mia crescita quando, per superare la balbuzie di cui soffrivo, la musica è diventata una vera e propria terapia, che, attraverso degli esercizi, ha fatto in modo che io mi liberassi dalla gabbia delle parole. Guardandomi intorno noto che i giovani hanno bisogno della musica per vivere, così come hanno bisogno dell'aria. È il veicolo che riesce a superare qualsiasi differenza di natura sociale, etnica o religiosa che sia. Inoltre, fa sì che i ragazzi riescano più facilmente a socializzare (non posso fare a meno di pensare ai falò con le

chitarre in riva al mare) in un'epoca in cui sono sempre più "schermo-dipendenti". Tuttavia, se i giovani sono così oggi, la colpa è anche un po' della società che li ascolta sempre meno. I "grandi" sono sempre presi da mille cose e i giovani sono costretti a rifugiarsi in coloro i quali non fanno altro che regalare emozioni. Diceva Marco Masini qualche anno fa che la "loro (dei ragazzi) religione è di credere ai cantanti". Mai frase fu più azzeccata da Masini, il quale, in maniera velata, metteva in guardia i suoi colleghi per i messaggi che potevano mandare. La musica è l'unico rifugio sicuro dei giovani d'oggi, un rifugio a prova di bomba che li protegge dalle delusioni della vita e li sprona a ribellarsi a esse. Così sono convinto che la musica, come ho sperimentato sulla mia pelle, abbia un potere fondamentale ovvero quello di insegnare a lottare per i propri sogni, gli unici a "dare forma al mondo".

Valeria, 18 anni: «È amica, confidente, connessione con un ente superiore»

Il valore che la musica ha per me è inspiegabile, ma ci proverò. Sono nata

e cresciuta in una famiglia in cui era inevitabile che la musica diventasse il centro della mia vita, essendo mia madre una musicista, e ora la musica è tutto ciò che mi aiuta ad andare avanti. Anche di fronte alla mia missione di animatrice spesso volte ho pensato che la musica fosse più importante. Ogni tanto mi capita di sentirmi egoista perché, se dovessi scegliere tra gli amici o altro a discapito della musica, io sceglierei sempre la musica. Io la tocco,



Foto Shutterstock.com

la sento, la percepisco quasi fosse una persona. La musica è continuamente necessaria per me e non posso farne a meno. Se dovessi definire la musica, la definirei amica, confidente, connessione con un ente superiore. Infatti, la musica è per me anche il modo più profondo di pregare. Come me, i giovani di oggi hanno bisogno della musica per tanti motivi. La musica è in grado di entrarti dentro, di far riflettere, di far sfogare, di far divertire. Soprattutto sono convinta che per i giovani la musica sia il mezzo attraverso cui capire il vero senso della bellezza intesa come la cosa più pura. Per questo credo che i giovani vengano sia allontanati sia avvicinati alla realtà per mezzo della musica. Il giovane che crea musica lo fa principalmente per rinchiudersi in se stesso ma quando si lega alla musica succede che non può fare a meno di sentirsi anche parte

di un tutto. In qualità di giovane c'è una cosa in particolare che mi sento di dire a tutti, ma specialmente agli adulti: non sottovalutate mai il potere e la bellezza della musica.

Andrea, 24 anni: **«ha tirato fuori il meglio di me»**

Educare vuol dire tirare fuori e la musica è stata in grado di tirare fuori il meglio di me in tutto ciò che faccio e continuo a fare. Non riesco a dare un valore preciso al ruolo che ha la musica per me, perché la musica per me è uno dei tanti valori. Il valore è orientamento delle nostre azioni e la musica mi orienta, mi invita a riflettere, mi fa sperimentare la capacità di saper fare dono di questa relazione intima fra me e lei, grazie alla quale si possono fare delle cose meravigliose per sé e per gli altri. Per i giovani sono convinto che

la musica sia “una scusa” che contribuisce, in maniera inconsapevole, alla formazione dell'identità personale dei ragazzi. La necessità di ascoltare musica è collegata a diversi bisogni come comunicare qualcosa, stare in contatto con la propria emozione, evadere dal quotidiano. L'ascolto musicale ha inoltre una forte funzione psicosociale: ascoltare musica ti può rendere parte di un gruppo nella condivisione di valori, modalità e prospettive; oppure semplicemente farti sentire “quello fuori dal coro” che conosce qualcosa che gli altri non conoscono e che si distingue perché ascolta qualcosa che gli altri ancora non hanno scoperto. La musica si inserisce perfettamente fra gli adolescenti e i loro bisogni profondi di vivere emozioni, ma emozioni forti. La musica può avere entrambe le funzioni di scappatoia dalla società o di porta che conduce ad essa. Ascoltare e vivere la musica in adolescenza è correlato alla partecipazione ad eventi di massa e a volte all'uso di sostanze. Così la musica penetra in maniera prepotente nella quotidianità di un ragazzo, non c'è tempo, luogo, o barriera che possa impedirgli di viverla attraverso le modalità che sente più adatte a sé. Ecco perché l'ascolto di musica in adolescenza è correlato alla partecipazione ad eventi di massa, all'uso di sostanze psicoattive o alla ricerca di adulti che possano prestare tempo e volontà ad ascoltare i loro bisogni nascosti nel brano di un artista. I genitori o gli insegnanti, conoscendo le passioni musicali dei ragazzi, possono cercare di “accompagnarli” e impedire che scelgano strade sbagliate. 



Don Bosco nell'isola **risplendente**

Don Joseph Giaime: «Per i Salesiani, lo Sri Lanka è una grande speranza».

Può autopresentarsi?

Sono un povero vecchio missionario da 50 anni nel mondo salesiano dell'Oriente. Nacqui in Piemonte nel 1936 in una povera famiglia di affittavoli, che riuscì a sopravvivere alla grande guerra del 1939-1945 lavorando sodo e faticando molto. Dopo le elementari, per interessamento del mio parroco fui mandato a fare il ginnasio nell'aspi-

rantato missionario di Penango (Asti) negli anni 1948-53, dopo di che andai direttamente al noviziato di Villa Moglia. Dopo la prima professione nel 1954 per tre anni fui a Foglizzo per gli studi di filosofia e del liceo, dopo di che feci il tirocinio pratico per tre anni a Ivrea, seguiti da un anno a Roma per la "propedeutica" e poi 4 anni di teologia alla Crocetta (Torino). Ricevetti l'ordinazione sacerdotale a Valdocco l'11 febbraio 1965 e lo stesso anno partii per le missioni nel Bhutan. Così cominciò la mia avventura missionaria.

Perché ha scelto le missioni?

Posso dire che l'interesse per le missioni incominciò molto presto nella mia vita. Avendo fatto una casuale lettura di episodi missionari (ricordo un racconto sui Martiri dell'Uganda e sul grande missionario il cardinale Massaia) sentii uno strano desiderio di diventare missionario anch'io. Ma poi dimenticai tutto non vedendo alcuna possibilità pratica. Ma la divina provvidenza volle che fossi mandato all'aspirantato missionario di Penango, dove lo spirito missionario era di casa. Mi entusiasmava la lettura di "Gioventù Missionaria". Ogni anno la partenza per le missioni di nostri compagni che finivano il ginnasio e le visite di missionari di passaggio rinfocolavano questo desiderio. Ancora ricordo la visita del grande mis-

Don Joseph Giaime è in Sri Lanka dal 1992: «Dopo la guerra civile, abbiamo pace e sicurezza».





sionario padre Luigi Ravalico, che per un paio di giorni non fece che parlarci dell'India.

Anch'io feci la domanda alla fine del ginnasio, ma non fu accettata, la ripetei quando ero chierico ed ebbi la stessa sorte. Dopo la mia ordinazione ripetei la domanda per la terza volta e questa volta fu accettata e fui mandato nell'incipiente missione nel Bhutan. Così incominciò la mia avventura missionaria.

Com'è arrivato nello Sri Lanka?

Alla fine di un lungo e tortuoso giro, per cui qualcuno potrebbe pensare che sono un giramondo. Il fatto è, con una sola eccezione, che i superiori mi hanno mandato sempre più lontano. La mia avventura mi portò prima in Bhutan, dove avevamo la prima opera, ma dopo tre anni fui mandato nelle Filippine, dove arrivai nel gennaio 1969, e dove rimasi felicemente e direi anche fruttuosamente fino al 1992, con una sola parentesi di un anno e mezzo in Papua Nuova Guinea.

L'ispettorato di Manila aveva, e ha ancora, missioni in PNG e nel 1987 fui mandato in quel paese come parroco in Araimiri, ma vi potei rimanere solo un anno e mezzo perché la malaria, l'ulcera e altre malattie mi ridussero in fin di vita, e quindi fui richiamato nelle Filippine, dove continuai il mio lavoro fino al 1992. Nel 1992 ancora una volta mi fu richiesto di cambiare rotta e venire in Sri Lanka.

Perché lo Sri Lanka?

La cosa fu molto semplice. Il Consigliere Regionale di quel tempo, P. Thomas Panakhezam, visitò le Filippine e venne anche nella nostra casa, e quando stava per partire, mi guardò e mi disse: "Preparati ad andare nello Sri Lanka". E così fu. Una nuova vita incominciava per me, una vita totalmente differente.

In Sri Lanka, a fare che cosa? A quel tempo Sri Lanka faceva parte dell'ispettorato di Madras ed aveva 4 piccole case con un totale di 17 confratelli

«È così bello essere qui in Sri Lanka!». Sono state queste le prime parole del Rettor Maggiore, Don Ángel Fernández Artime, al suo arrivo nel paese asiatico. Qui nell'Istituto salesiano di Ingegneria Civile di Metiyagane, il primo Istituto di Educazione Superiore eretto nella Visitatoria dello Sri Lanka, situato in una delle principali città dell'isola.

e i Superiori di Roma pensarono di darle nuova vita facendola delegazione ispettoriale, e P. Thomas ebbe l'ispirazione improvvisa di mandare me a fare il primo delegato ispettoriale in questo paese. E all'età di 80 anni passati sono ancora qui.

Qual è la situazione attuale di questa nazione?

Dopo la fine della guerra civile sei anni fa, abbiamo pace e sicurezza in tutto il paese e la gente può vivere e lavorare dove più conviene. Il Nord, che era l'arena principale della guerra, si sta sviluppando, la gente ritorna nei villaggi, il nuovo governo, dal gennaio scorso, è più conciliante e sta ritirando buona parte dell'esercito dal nord e restituisce le terre confiscate ai legittimi proprietari. Quindi si può lavorare tranquillamente in tutto il paese.

Com'è vista la Chiesa Cattolica?

La Chiesa Cattolica rappresenta circa il 7 per 100 della popolazione del paese ed è concentrata soprattutto lungo la costa occidentale tra i pescatori. È molto rispettata e ben organizzata e può lavorare in tutta libertà. Forse avrebbe bisogno di un po' più di zelo missionario per portare il vangelo tra i non-Cristiani. Ci sono 12 diocesi con circa 1 700 000 fedeli.

In alto:
Don Joseph
(a destra) durante
una Messa.

Sotto: Il Rettor
Maggiore con
i salesiani
della Visitatoria.



Dove e come lavorano i Salesiani?

I Salesiani arrivarono in Sri Lanka nel 1956 quando il missionario francese P. Henri Remery venne dall'India e dopo grandi difficoltà poté incominciare la prima opera a Negombo, sul mare 35 km a nord di Colombo nel 1962. Sfortunatamente P. Remery si ammalò e nel 1972 ritornò in Francia da dove non ritornò più, pur aiutando sempre l'opera salesiana fin che visse.

Nel 1993 quando io diventai il delegato ispettoriale, c'erano 17 confratelli in 4 case, 3 lungo la costa occidentale e una a Kandy, nel centro. Dei 17 confratelli 8 erano sacerdoti, un coadiutore italiano, 5 studenti di teologia, un diacono e un paio di tirocinanti.

Cercando di potenziare la formazione, l'arrivo di qualche missionario soprattutto dall'India, l'ordinazione dei 5 studenti di teologia rese possibile un primo sviluppo e alla fine del mio mandato nel 1999 c'erano 9 case e una cinquantina di confratelli. La crescita continuò sotto la guida



del mio successore, don Beniamino Puthota, di modo che nel 2004 i Superiori poterono creare la Visitatoria.

Fino a questo tempo eravamo concentrati lungo la costa occidentale, prevalentemente tra la popolazione cattolica. Ma con la venuta della pace fu possibile andare anche nel nord, dove adesso abbiamo 4 opere. Attualmente siamo presenti in 14 posti e stiamo espandendoci nel nord e all'est.

Che futuro ha don Bosco in questa nazione?

Il futuro si prospetta glorioso. Siamo adesso una novantina, i superiori ci stanno mandando parecchi nuovi missionari, abbiamo tutte le case di formazione fino al postnoviziato: 2 aspirantati, il prenoviziato, il noviziato e lo studentato di filosofia. Quindi il futuro è pieno di speranza e di sviluppo.



Pur essendo un'isola così piccola Sri Lanka si è guadagnata tanti nomi: Serendib, Ceylon, Lacrima dell'India, Isola Risplendente, Isola del Dharma, Perla d'Oriente... Tanto assortimento è un segno della sua ricchezza, bellezza e dell'intensità del richiamo che ha suscitato in quanti l'hanno visitata. Da secoli essa seduce i viaggiatori, che tornano a casa portando con sé incantevoli immagini di una languida isola tropicale densa di tanta spiritualità e serenità da essere diventata, nella fantasia degli occidentali, la Tahiti d'Oriente. La capitale Colombo era già conosciuta dai mercanti romani, cinesi e arabi oltre 2000 anni fa. Con un alto tasso di alfabetizzazione del 92%, e il 66% della popolazione che ha frequentato le scuole superiori, lo Sri Lanka è la nazione sud-asiatica con il maggior numero di abitanti in grado di leggere e scrivere, e può vantare un primato fra i paesi in via di sviluppo. La scuola dell'obbligo, della durata di nove anni, è completata dal 90% degli studenti.



Foto Shutterstock.com

I Ladri di Carrozzelle stravedono per la vita

67° FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA DI SANREMO



Nato nel nome di don Bosco, è il più singolare complesso musicale del mondo. Dopo ventotto anni continua a sognare.

Un'esperienza dal profondo contenuto sociale e soprattutto Salesiano il cui fondamento è riconoscibile nel metodo preventivo di don Bosco. Lo stesso Falessi ammette: "È un metodo educativo fondamentale nella mia esperienza, mi aiuta nel mio lavoro quotidiano con i ragazzi. Questo progetto si fonda sul concetto di allegria e sulla capacità di fare gruppo. La disabilità non è vissuta come 'problema' poiché alla tristezza infatti noi sostituiamo l'allegria e soprattutto autoironia. Punto di forza del mio trascorso con i ragazzi è senza dubbio la mia esperienza con i Salesiani. Tale formazione è consolidata in me perché sono cresciuto nell'oratorio Capocroce di Frascati dove ho fatto l'animatore per poi fare l'animatore nazionale PGS e MGS. Un momento importante è stato poi il servizio civile come obiettore di coscienza al Borgo Ragazzi Don Bosco di via Prenestina a Roma".

Un progetto ambizioso quello dei Ladri di Carrozzelle, che negli ultimi anni è evoluto in qualcosa di ancora più grande, aprendosi a nuove forme di fragilità non soltanto fisiche ma anche mentali: grazie alla collaborazione con la cooperativa Arcobaleno

Abbiamo incontrato Paolo Falessi, fondatore dell'ormai celebre gruppo musicale i *Ladri di Carrozzelle*, apparso al Festival di Sanremo 2017, che ha ripercorso insieme a noi una storia meravigliosa che dura ormai da 28 anni.

“Accordi semplici, un gioco che parla di noi. Si vuole raccontare la verità e non si impone ai ragazzi uno stile particolare”.

di Frascati sono stati accolti nuovi membri, cercando di tirar fuori le attitudini e i talenti di ognuno di loro ponendo sempre al centro il rispetto, l'impegno, la leggerezza e il buonumore.

Sempre Falessi aggiunge: “Il nostro ottimismo è vissuto come scelta e questo aiuta i ragazzi a vivere la disabilità con forza interiore e a superare le naturali difficoltà che incontriamo quotidianamente. Cerchiamo di mettere al centro la qualità, cerchiamo di vivere tutti insieme in un gruppo nel quale non devono esserci personalismi, si lavora in blocco. Il saper stare insieme è coltivato al di là delle capacità dei singoli e la passione per la musica ci guida nel raggiungimento dei nostri obiettivi formativi”.

È dunque chiaro come la preparazione di Paolo Falessi unita al suo vivere la spiritualità salesiana lo aiuti nello sviluppo di questo progetto umano, artistico e musicale. Da “Distrofichetto” fino a

“Stravedo per la vita” (che il gruppo ha portato al festival di Sanremo 2017) il *leitmotiv* è l'ironia, l'amore per ciò che si fa e la leggerezza che permette di vedere la disabilità in un'ottica nuova, svincolata da qualsiasi forma di luogo comune.

E Falessi ci racconta poi l'esperienza al Festival di Sanremo: “Un'esperienza importante, significativa, vissuta come gruppo. Ringrazio la dottoressa Severini Melograni e la sua agenzia che hanno potuto realizzare questo sogno: affrontare questa nuova sfida con i ragazzi e le difficoltà di questo palco così prestigioso è stata un'esperienza indimenticabile. Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato con noi nell'organizzazione di questo grande avvenimento”.

Ma i Ladri di Carrozzelle non si fermeranno qui, c'è un altro sogno da realizzare: una casa famiglia per i ragazzi. Un luogo tutto loro che li aiuti e li tuteli e nel quale possano continuare a spe-

I Ladri di Carrozzelle in concerto. «Il mio punto di forza è l'esperienza fatta con i Salesiani» dice il fondatore del gruppo.



rimentare l'allegria e a sviluppare i loro talenti musicali. Si pensa infatti alla costruzione di una sala prove, una sala per le registrazioni e ad alloggi per il gruppo. E Falessi aggiunge: "In questi anni abbiamo cercato di creare qualcosa di meno professionistico ma più professionale in modo da fornire ai nostri ragazzi un futuro. Una delle nostre preoccupazioni riguarda che cosa accadrà ai membri del gruppo quando non ci saranno più le famiglie, questo progetto è volto a garantir loro un futuro il più sereno possibile".

Allegria, ottimismo e sistema preventivo

Programmazione, attenzione, allegria e metodo preventivo come insegnava don Bosco: ecco la forza dei Ladri di Carrozzelle. Altro elemento caratterizzante sta nella varietà dei loro eventi e nelle molteplici tematiche trattate. La disabilità non è necessariamente al centro dei loro testi e un elemento importante è rappresentato dall'alternanza sul palco dei membri del gruppo volto pro-

prio al fine di non creare personalismi specifici. Non meno importante aspetto dei Ladri di Carrozzelle è l'umorismo come stile: nei rapporti interpersonali, nei testi e nei concerti il gruppo riesce a non perdere mai la capacità di scherzare su tematiche delicate, coinvolgendo il pubblico con un repertorio estremamente brillante e "leggero". E come ha sottolineato Paolo Falessi: "Si vuole raccontare la verità, nessuno stile è imposto ai ragazzi. Ognuno porta se stesso".

E potremmo aggiungere che si riesce a esternare qualsiasi argomento, anche il più delicato, con straordinaria efficacia: non soltanto problematiche di natura sociale ma anche integrazione, rispetto e vita comune, prendendo volutamente in giro il concetto stesso di normalità.

Paolo Falessi cerca di far capire questo nuovo punto di vista che di fatto si ricollega ad alcuni insegnamenti fondamentali su cui si basa la vita salesiana con i ragazzi: "Amate ciò che amano i giovani, affinché essi amino ciò che amate voi e il demonio ha paura della gente allegra. Siate sempre allegri".



«Si vuole raccontare la verità, nessun stile è imposto ai ragazzi. Ognuno porta se stesso».



Per i ragazzi di strada del Madagascar

Salesiani di don Bosco sono presenti in Madagascar dal 1981 e oggi sono una solida e importante presenza missionaria di riferimento in tutte e cinque le Diocesi del Paese. La Fondazione Don Bosco nel Mondo opera sempre al fianco dei missionari salesiani in Madagascar. Grazie ai sostenitori della Visitatoria del Madagascar dal mese di maggio del 2016 e nel corso del 2017 la Fondazione Don Bosco nel Mondo ha fornito supporto a quattro opere salesiane, Bemaneviky, Ijely, Clairvaux e Fianarantsoa con il progetto "Aiuto per i ragazzi di strada" il cui obiettivo specifico è stato assicurare a 990 mi-

nori privi di sostegno familiare cibo, vestiario e cure mediche per un anno. Il sistema preventivo di don Bosco ci insegna che prima di tutto i bambini e i ragazzi hanno bisogno di sentirsi accolti e presi in cura per cominciare a sperimentare in concreto che è possibile un'alternativa all'esclusione e all'abbandono.

I 990 minori beneficiari del progetto provengono da condizioni di sfruttamento come manodopera nelle campagne a causa della condizione di estrema povertà delle famiglie di appartenenza, sono diventati dipendenti da sostanze stupefacenti e, nelle periferie delle città esposti al



**La Fondazione Don Bosco
nel Mondo al fianco dei
missionari salesiani.**

rischio, sono stati assoldati da bande criminali.

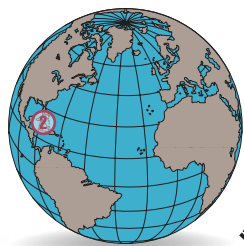
Il loro avvicinamento e coinvolgimento è stata la fase più delicata del progetto, ma grazie alla competenza degli educatori e dell'équipe di accompagnamento medico e psicopedagogico è stato possibile interrompere il circuito di resistenze e sfiducia in favore di un clima sereno volto alla realizzazione del percorso di sviluppo in strutture sostitutive della famiglia, nella famiglia di origine, qualora possibile e nella comunità intera.

Tutto questo grazie a voi!

Fondazione don Bosco nel Mondo
Tel. 06.656121 – 06.65612663
Email: donbosconelmondo@sdb.org

Immagine iStock.com





INDIA ①

In gioco per la causa dei migranti

Un recente censimento ha stimato che in India sono circa 450 milioni le persone migrate dai luoghi d'origine verso i centri urbani. I migranti non sono sempre i benvenuti e spesso devono lottare per ritagliarsi uno spazio nei nuovi contesti. Istituzioni come il "Bosco Enhancement Services for Tribals" (BEST - Servizio Salesiano per la Valorizzazione dei Tribali) si impegnano a offrire formazione ai migranti, così da accrescere le loro possibilità professionali. Nei mesi di luglio e agosto il BEST ha organizzato per la seconda volta un torneo di hockey esclusivamente dedicato ai migranti. La competizione è stata coordinata da don Nobert Xalxo, direttore del BEST.

"Il primo obiettivo del torneo è identificare i giovani da poter aiutare affinché trovino un posto di lavoro; inoltre cerchiamo di far sì che i ragazzi si conoscano e interagiscano tra loro. Lavorano tutta la settimana, così quando la domenica giocano possono rilassarsi e socializzare" ha spiegato don Xalxo.

"Ci sono due tipi di migranti. Quelli che si spostano per studiare e quelli che lo fanno per lavorare. Noi ci concentriamo su coloro che lo fanno per lavorare, tendenzialmente i più bisognosi. Li formiamo e li aiutiamo a trovare un'attività lavorativa. Dalla prima edizione del torneo abbiamo avviato al lavoro già 30 giovani" conclude il salesiano.



CUBA ②

Il Sistema Preventivo per una vita nuova



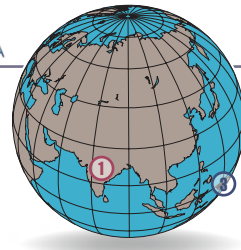
A Cuba non esistono collegi religiosi, né collegi privati dal trionfo della rivoluzione del 1959. Tutto è statale. Però, i Salesiani hanno saputo trovare il loro posto e mettere in pratica il Sistema Preventivo di don Bosco raggiungendo i giovani attraverso il lavoro nelle parrocchie.

Nelle parrocchie si svolge un'evangelizzazione sociale per mezzo di corsi e laboratori educativi.

Camagüey, a Cuba, è una città di 300 000 abitanti, situata nella zona orientale: celebra quest'anno il centenario dell'arrivo dei Salesiani (1917). È stata la prima presenza salesiana a Cuba dove si stabilirono i missionari di don Bosco e con la felice circostanza che tre dei quattro salesiani che arrivarono sono ora beati.

I tre Salesiani di Camagüey si prendono cura del Santuario, tre cappelle e 24 comunità rurali visitate settimanalmente. L'approccio con i giovani si compie attraverso i laboratori, gli incontri di formazione settimanale, momenti di condivisione, i ritiri e nella pastorale estiva.

Inoltre c'è anche l'oratorio, che si apre ai giovani dei quartieri vicini. Dopo lo sport, si offrono loro momenti di formazione umana e cristiana. I salesiani stanno in mezzo ai giovani nonostante la situazione storica e politica.



PAPUA NUOVA GUINEA ③

Il coraggio di suor Theresa Trinh

La vita e il lavoro dei pescatori vietnamiti è sempre più a rischio. Ciò che è molto inquietante è che molti giovani pescatori vietnamiti potrebbero essere vittime della tratta di esseri umani: vengono sfruttati da chi li impiega nella pesca illegale, senza una corretta licenza, né garanzie di protezione, né sicurezza da parte dei datori di lavoro. Una volta catturati, vengono quasi totalmente dimenticati e abbandonati. Questi giovani hanno diritto a essere rispettati e ad un lavoro migliore, rispettoso della loro dignità.

Centotrenta pescatori vietnamiti arrestati per pesca illegale e raccolta di frutti di mare nelle acque della Baia di Milne, in Papua Nuova Guinea, sono stati spietatamente ignorati da chi li aveva ingaggiati.

L'unica persona che non li ha dimenticati è stata suor Theresa Trinh Vu Phuong, Figlia di Maria Ausiliatrice vietnamita, attualmente impegnata in Papua Nuova Guinea. La piccola suora coraggiosa ha fatto come don Bosco: è andata a cercare i pescatori nelle carceri. I pescatori sono reclusi nelle carceri di Alotau, Giligili e Bomana, in Papua Nuova Guinea, e suor Trinh Vu Phuong si occupa delle loro necessità e funge da inter-

prete e mediatrice per loro durante le udienze in tribunale.

La suora, che lavora nell'Istituto di Formazione delle FMA di Alotou, si occupa anche di informare e comunicare con le famiglie dei pescatori, provvede a pagare le sanzioni, ad ottenere tutti i documenti necessari e i biglietti per il loro rimpatrio in Vietnam.

Suor Trinh Vu Phuong è già stata capace di ottenere il rimpatrio di 87 pescatori vietnamiti, e altri 18 li seguiranno presto. Grazie al coraggio di questa suora e al sostegno offerto dalla sua comunità FMA, tutti loro potranno rientrare a casa dalle loro famiglie.

Il Governatore della Provincia della Baia di Milne ha espresso la sua profonda gratitudine a suor Trinh Vu Phuong. Anche la diocesi è orgogliosa di lei.

Il capitano Dinh Van Tam è stato l'ultimo dei pescatori vietnamiti a essere rilasciato. È scivolato in una profonda depressione ed è diventato molto debole, tanto che era stato trasferito presso l'Ospedale Generale di Alotau. "Credevamo che sarebbe morto – racconta monsignor Rolando Santos, CM, vescovo di Alotau-Sidea -. In quel momento suor Trinh Vu Phuong era nelle Filippine. Fortunatamente, però, è tornata ad Alotau in tempo per aiutare il capitano dell'imbarcazione vietnamita. Ha servito

non solo come interprete, ma anche come infermiera, preparando i pasti e anche imboccando il capitano". Suor Teresa ha finalmente ottenuto il rimpatrio per il signor Tam, il quale ha promesso che, una volta in Vietnam, si sarebbe fatto battezzare. "La carità non è sempre facile, ma con la fiducia nella Provvidenza Divina e l'aiuto di Maria, nulla è impossibile.



Pane, pallone e preghiera

Sei stato un “numero 1”, il portiere di una squadra di calcio.

Puoi raccontarci la storia della tua vocazione?

Sono cresciuto a “pane, pallone e preghiera” nel nostro Oratorio Salesiano di Civitavecchia, in provincia di Roma, la mia città di nascita.

All'età di sette anni, per la prima volta, sono stato accolto in questa grande famiglia salesiana attratto, soprattutto all'inizio, dalla possibilità di giocare a calcio, la mia passione, con tanti amici e ragazzi della mia età.

Il calcio è stato sempre un aspetto importante della mia vita perché, oltre a donarmi alcune gratificanti soddisfazioni sportive, mi ha permesso di incontrare tantissime persone, calciatori, dirigenti, tifosi, comprese le loro famiglie, con molte delle quali sono ancora oggi in contatto.

Sono stato allenatore-educatore per molti anni di una delle squadre di calcio dell'oratorio salesiano di Civitavecchia continuando a giocare a calcio fino all'età di 31 anni, a Blera in provincia di Viterbo, il paese che è

stato la mia “seconda” famiglia, fino a quando don Bosco non ha “acquistato” il cartellino della mia vita.

Il santo dei giovani mi ha sempre affascinato per la sua capacità di aiutare i giovani a crescere e a maturare come uomini e come cristiani fin tanto che, spinto dall'amore di Dio, ho sentito che la famiglia salesiana sarebbe stata “la mia famiglia” per sempre.

Come l'hanno presa la tua famiglia e i tuoi amici?

Credo che, come spesso capita quando una persona dice ai suoi cari che vuole rispondere ad una “chiamata” di Dio iniziando un cammino di formazione per essere come nel mio caso salesiano e sacerdote, le reazioni sono emotivamente diverse.

Mia mamma Anna, mio fratello Bruno (mio papà già da qualche anno era volato in cielo), i salesiani, gli amici dell'oratorio, i compagni di squadra, mi hanno manifestato la loro gioia per questa scelta.

Alcuni parenti e amici invece non sono stati contenti, credo soprattutto per la preoccupazione ed il dispiacere



A Blera gli volevano tutti bene e divenne per diversi anni anche il portiere della squadra del paese. Era altissimo. Aveva le mani giganti e un sorriso coinvolgente da riempire qualunque posto in cui si trovasse: uno spogliatoio o il bancone di un bar. Oggi Francesco Pampinella è diventato don Francesco Pampinella. È parroco e direttore dell'Oratorio Salesiano di Vasto.

di credere erroneamente che, andando via da Civitavecchia, non ci saremmo più frequentati o rivisti.

Ma inevitabilmente, grazie a Dio, la mia gioia è diventata la gioia di tutti quelli che mi conoscono ed i rapporti umani ed affettivi si sono ulteriormente, definitivamente, fraternamente saldati.

Perché proprio salesiano?

È stata la conseguenza “inevitabile” della testimonianza di una vita felice e serena ricevuta dai salesiani e da tanti exallievi dell’Oratorio di Civitavecchia, che mi hanno educato con lo “stile” di don Bosco in un ambiente di famiglia che sempre è stato *casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia la vita, cortile per incontrarsi in allegria*.

Perché non approfittare di questo

grande dono per me e per gli altri per tutta la vita? Così è stato: salesiano per sempre!

Quali sono stati i momenti più belli di questa tua avventura?

I momenti belli vissuti sono tanti, moltissimi. Tutta la vita è per me, e sempre sarà, un’avventura fantastica. Vivere con Gesù, per Gesù, incontrare tante famiglie, tanti giovani, condividere con tutti la vita, momenti belli e meno belli, tutto questo mi rende felice e mi fa affermare che in Paradiso c’è gioia senza fine ma anche sulla terra di gioia se ne può gustare tantissima.

Com’è l’opera di Vasto?

L’opera salesiana di Vasto, presente da più di cinquant’anni con la Parrocchia

e l’Oratorio, è ben inserita nel territorio e nella Diocesi di Chieti-Vasto.

È una “casa” piena di bambini, di giovani e di famiglie, una grande risorsa e opportunità per tante persone.

C’è una forte realtà associativa giovanile (Azione Cattolica, Amici Domenico Savio, Agesci, Sport, Catechesi), ed il cortile dell’Oratorio è piacevolmente “invaso” ogni giorno da tanti ragazzi e ragazze.

La Parrocchia, soprattutto nelle festività, è frequentata da molte famiglie, anche di altre Parrocchie, “attirate” dalla spiritualità salesiana, dalla presenza di molti giovani e, aspetto importante, dalla disponibilità dei confratelli sacerdoti per le confessioni.

Accanto al titolo: Don Francesco.

Sotto: «L’oratorio è una ‘casa’ piena di bambini, di giovani e di famiglie».





«I giovani di Vasto, quelli che conosco maggiormente, sono generosi, buoni, responsabili, amanti della vita».

Sotto: La comunità dei Salesiani.

Quali sono i suoi punti di forza?

Il fondamento è certamente il fascino educativo che ancora oggi suscita don Bosco, attraverso la famiglia salesiana e, di conseguenza, le tante persone che collaborano per realizzare il progetto educativo della nostra opera: tutti al servizio dei giovani che Dio ci affida. Sono fermamente convinto che i giovani sono gli unici che hanno diritto di “comandarci” che cosa dobbiamo fare noi educatori salesiani: *metterci al servizio della loro crescita umana e spirituale*.

Quando questo si vive e si realizza, don Bosco è contento di noi!

Come sono i giovani vastesi?

I giovani di Vasto, quelli che conosco maggiormente, sono generosi, buoni, responsabili, amanti della vita.

È facile trovare in loro “quel punto accessibile al bene” che permette di coinvolgerli nelle attività, nel servi-

zio, nello stare “sempre allegri” che conduce alla santità.

È inevitabile che quando i giovani percepiscono, sentono, l’amore che tutta la comunità educativa pastorale dona loro, anche loro amano le cose che noi amiamo: la vita, la vita con Gesù.



Come sono visti i salesiani in città?

La città di Vasto, i Vastesi, hanno grande stima e riconoscenza nei confronti dei salesiani. Siamo da molti anni un punto di riferimento importante per l'educazione dei giovani. Questo grazie anche al lavoro straordinario compiuto dai confratelli fin dall'inizio della nostra presenza.

Un servizio generoso, infaticabile, amorevole, che è entrato e rimasto nel cuore dei Vastesi e che oggi cerchiamo di portare avanti con lo stesso impegno e stile di famiglia.

Quali sono le cose che ti danno più soddisfazione?

La cosa che più mi dona soddisfazione è vivere "la normalità" della vita. Provo a spiegarmi.

Come salesiano mi piace condividere con tutti i confratelli, compresi i "diversamente giovani", le scelte pastorali e tutti gli impegni comunitari che, con la professione religiosa, abbiamo scelto di vivere.

In conseguenza a questo mi dona serenità, felicità, soddisfazione, condividere la vita con i giovani e con le tante persone che collaborano con noi alla realizzazione del progetto educativo salesiano.

Sono convinto che, come affermava papa Paolo VI, *il mondo non ha bisogno di maestri, ma di testimoni*.

Mettere a disposizione degli altri i doni, tanti, che Dio mi ha fatto "conditi" sempre da un sorriso e da tanto affetto, questa è la mia soddisfazione, questa è la "mia quotidiana lotta per non perdermi": è una regola di tutto

l'universo perché chi lotta per *qualcosa* non sarà mai perso (F. Mannoia).

Qual è il tuo sogno?

Il mio sogno è che dopo tanti anni il Milan rinvii lo scudetto. Chiamamente scherzo anche perché servirebbe un miracolo! Il mio sogno vero, che per me è anche l'impegno quotidiano, è *vedere i giovani* (e tutte le persone che Dio mi ha fatto dono di incontrare nella vita), *felici nel tempo e nell'eternità*. Come scritto nel testo

di una canzone "Questi sono e resteranno per sempre i migliori anni della nostra vita"! (R. Zero).

Fin da piccolo, entrando in una casa salesiana, ho cominciato a sognare ed oggi, dopo tanti anni, continuo a farlo, non più da solo, ma con tanti che amano Gesù, don Bosco, i giovani... la vita!



Due vedute del magnifico oratorio. La città di Vasto ha grande stima e riconoscenza nei confronti dei salesiani.



Vivete come l'acqua (perché voi siete acqua)

10 umili meditazioni su un bicchiere d'acqua e sulla misteriosa magica natura di questa energia liquida che diamo per scontata.

Voi siete acqua. Gli esseri viventi sono fatti d'acqua. Il settanta per cento del vostro corpo è acqua. L'occhio e il cervello e tante vostre parti preziose sono ricche d'acqua o circondate da acqua oppure posate su un cuscinetto d'acqua. Insomma, l'acqua che beviamo non ci disseta o ci rinfresca solamente, ma svolge un grande numero di funzioni insostituibili e per alcuni versi ancora sconosciute.

È la sorgente della vita. Noi e il mondo siamo nati nell'acqua. All'inizio ci sono l'acqua e Dio. La Bibbia incomincia così: «In principio... lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque». Grazie all'acqua prendiamo contatto con la Sorgente della vita. Nei primi nove mesi di vita dopo il concepimento avete vissuto, e siete stati nutriti, dal liquido amniotico. L'acqua vi ricordi quell'amore incondizionato da cui siete nati e che scorre dentro di voi.

È un dono che viene dall'alto. Trattatela con riguardo. È per tutti. Se cerchiamo di stringerla, ci sfuggerà. Se facciamo una "culla" con le nostre mani per accoglierla, si fermerà. Ma è fatta

per andare. Se si ferma, diventerà palude; se le è concesso di scorrere, rimarrà pura. Non cerca di raggiungere i punti alti, per stare al di sopra di tutto, ma va verso i luoghi più bassi. L'acqua si raccoglie nei fiumi, nei laghi, e nei ruscelli; scorre in direzione del mare e poi evapora per cadere di nuovo sotto forma di pioggia.

La sua natura è donare la vita. Essendo semplicemente quello che è. Imparate dall'acqua: essere al servizio degli altri con quello che si è.



Sotto il cielo non c'è niente di più tenero, eppure l'acqua è in grado di frantumare qualsiasi cosa. È cedevole e tuttavia non c'è niente che la superi nel vincere la durezza. Imparate da lei. Quando siete sul punto di mostrare quanto forti sapete essere, trattenetevi. Provate a utilizzare la pazienza, invece che cercare di controllare tutto rigidamente. Fidatevi della natura delicata e della tenerezza che sono in voi.

L'acqua è talmente flessibile che, se la spingete via, troverà il modo di infiltrarsi sotto ogni barriera, e con pazienza entrerà dove niente di solido può ostruire il suo cammino. Erigete

**“Laudato si', mi' Signore, per
sor'aqua, la quale è molto utile
et humile et pretiosa et casta”**
(san Francesco)



barricate, innalzate argini e impermeabilizzate tutto; dopo un po' di tempo, la qualità flessibile dell'acqua trionferà. «Il debole vince sul forte» è un potente messaggio rivolto a voi.

L'acqua è così arrendevole che non può essere rovinata, danneggiata o distrutta. Essa ritorna per essere riutilizzata più e più volte. Bollitela fino a farla svanire, e i suoi vapori entreranno nell'atmosfera e in ultimo ritorneranno. Bevetela, ed essa, dopo aver dato nutrimento al vostro corpo, ritornerà. Inquinatela, ed essa, dopo il tempo sufficiente per purificarsi, tornerà a nutrire.

Siate come il mare. L'Oceano è il re di tutti i corsi d'acqua perché sta al livello più basso. State attenti a non cercare per voi stessi un posto d'importanza al di sopra degli altri. Siate ricettivi verso chiunque, in particolar modo verso coloro che abitualmente non ricevono rispetto, come chi è privo di istruzione, i senza tetto, i sofferenti. Andate nei «luoghi più bassi che tutti detestano» e, quando vi ci trovate, mantenete una mente aperta. Fate qualsiasi sforzo per cercare di non controllare le vite altrui. Così sarete in pacifica armonia.
Come una serena bonaccia.

Persino il ruscello più piccolo, se lo lasciamo scorrere liberamente scava un alveo che conduce al mare. Anche voi avete una meta, il grande Oceano che è Dio: lì ci dirigiamo. È così logico: torniamo tutti alla Sorgente della vita.

Bevete acqua in silenzio, e a ogni sorso ricordate a voi stessi di alimentare gli altri, così come i ruscelli dissetano gli animali e la pioggia bagna le piante. Osservate in quanti luoghi l'acqua è lì pronta a servirvi, scorrendo silenziosa. Dite una preghiera di ringraziamento per questa sostanza che sostiene la vita e che sempre scorre. Fuori e dentro di voi.



Una "Roca" per don Bosco e per l'Etiopia

Non può uscire in strada senza che qualcuno gli venga subito incontro. Donne, anziani, bambini... Non importa. Il salesiano Alfredo Roca si ferma e ascolta tutti. Così è quasi impossibile conversare con calma e capire le ragioni per cui nel 1987 decise di trasferirsi nella dura e povera

Adigrat (Etiopia). In quel momento era un sacerdote di 53 anni con una bella carriera alle spalle e da allora, nonostante l'età, continua con energia e passione la sua missione.

«Mi sono affezionato molto a questa gente e loro con me, fin troppo. Di tanto in tanto mi sento stanco perché sono molto insistenti» confessa

Padre Alfredo Roca, missionario salesiano ad Adigrat, continua a lavorare, ad 83 anni, con immutato entusiasmo. E tutti gli vogliono bene.



il buon padre. «*Nethanet! Nethanet!* Grido quando esco per fare due passi, perché ci sono sempre almeno venti persone che mi aspettano alla porta». E spiega sorridendo che questa parola significa "libertà" nella lingua del Tigray, la regione del Nord dell'Etiopia in cui questo sacerdote salesiano vive da trent'anni aiutando i più poveri ad assicurarsi se non un futuro, almeno un presente dignitoso.

Padre Alfredo Roca, sacerdote salesiano, vive da trent'anni aiutando i più poveri ad assicurarsi se non un futuro, almeno un presente dignitoso.

«L'educazione dei giovani e la promozione sociale vanno di pari passo. Noi salesiani dobbiamo dedicarci a tutti quelli che sono qui fuori».

Padre Roca abita nella casa salesiana di Adigrat, una costruzione graziosa, in solida pietra, che ha il vago aspetto di una fortezza inespugnabile. Lì vive anche una dozzina di giovani salesiani che studiano filosofia e si preparano al futuro sacerdozio. Padre Roca era arrivato lì proprio per formare i seminaristi, ma si rese conto immediatamente che le necessità erano altre.

«L'educazione dei giovani e la promozione sociale vanno di pari passo. Noi salesiani non possiamo tenere un seminario solo per noi. Dobbiamo dedicarci a tutti quelli che sono qui fuori» spiega padre Roca.

«Parti per l'Etiopia»

Alfredo Roca ha sentito forte il desiderio di partire per le missioni quando era un novizio di sedici anni. «Ascoltavo incantato le esperienze dei missionari che tornavano dall'India o dall'America Latina e mi entusiasmavo. Mi offrii molte volte per le Missioni, ma non mi mandarono mai». Intanto proseguiva nell'itinerario degli studi ecclesiastici: Londra, Barcellona, Roma. Professore, incaricato di studi e poi direttore di una casa di formazione per studenti salesiani a soli 31 anni.

Fu nominato superiore della grande ispettoria di Barcellona e i frequenti viaggi che doveva fare risuscitarono lo spirito missionario della gioventù.



Nel 1982, lo scenario della sua vita cambiò. «Terminato il mio incarico come ispettore, mi mandarono a Terrassa, vicino a Barcellona, dove rimasi tre anni come maestro». Sua madre morì in questo periodo, mentre suo padre era morto già da tempo. «Così mi sentii più libero per offrirmi ufficialmente per le Missioni, perché se avessi dovuto dire a mia madre, di ottant'anni, che partivo per l'estero, sarebbe stato troppo duro per lei».

Il 24 giugno del 1986, il Rettor Maggiore lo chiamò per telefono: «La tua domanda per le missioni era seria? Perché in questo caso sei accettato: parti per l'Etiopia». Padre Roca doveva essere il professore di filosofia del seminario Don Bosco di Adigrat, una cittadina nell'estremo Nord dell'Etiopia, nella regione del Tigray. Il nome Adigrat in lingua tigrina significa «Paese dei campi» poiché essa giace in mezzo ad una fertile conca tutta circondata da alte colline.

«Essere fedele alla tua vocazione ti rende felice anche nei momenti difficili»

Così il salesiano Alfredo Roca cominciò una nuova vita. Aveva 53 anni e arrivava in piena guerra tra il Governo di Mengistu (comunista) e i gruppi che cercavano di eliminarlo, il che successe finalmente nel 1991. In quel momento, Adigrat straripava di rifugiati. Nella città, che attualmente conta 76 000 abitanti, in cui erano presenti numerosi gruppi secessionisti, la povertà era estrema: la gente non aveva nulla da mangiare.

In quel contesto, padre Roca avviò un programma di adozione a distanza di bambini che continua anche oggi e che ha aiutato in modo decisivo almeno mille bambini negli ultimi 25 anni. «Non potevamo tenere una scuola perché troppo impegnativa, facemmo un

oratorio con attività per il tempo libero, educative e culturali. E anche una biblioteca pubblica» spiega. Durante questi primi anni, riuscì ad ottenere i fondi per costruire un villaggio di 40 casette per le famiglie più disagiate, che fu battezzato «Villaggio Spagna» e diede inizio ad una rete di assistenza per vedove, malati di Aids e ragazze madri, grazie al denaro che gli mandavano dalla Spagna gli amici e coloro che credevano nel suo lavoro. Grazie a lui, molte famiglie poterono educare i figli e, soprattutto, trovare cibo.

Tutte queste attività contribuirono a farlo conoscere e la sua fama lievitò, come una buona forma di pane. «San Paolo ricorda le parole di Gesù che disse: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere». Ne sono più che mai convinto. Riuscire a fare anche un po' di bene a questa gente mi riempie di gioia». Risponde così quando gli chiedono il perché di una vita così impegnata. «La seconda idea che mi aiuta a vivere è la felicità della fedeltà». E spiega: «Essere fedele alla tua vocazione ti rende felice anche se ci possono essere dei

momenti difficili. Se ti hanno messo qui, fa' quello che puoi qui. Ho i miei peccati, imperfezioni e tentazioni come tutti, però cerco di essere fedele alla mia vocazione come sacerdote, come educatore, come componente di una comunità. E questo mi rende felice». Crede in quello che fa, anche se costa. «Ad una certa età, star dietro a dei ragazzini che ti tirano di qua e di là è stancante, ma fare quello che ho promesso mi fa felice».

La giornata di padre Roca non ha pause. Dai 53 anni fino ai 74 occupò posti di grande responsabilità. Dopo 11 anni ad Adigrat, ne passò altrettanti nella capitale Addis Abeba. Sei come provinciale. La sua missione fu soprattutto di riunire e organizzare le opere salesiane sorte nel Paese. Creò scuole di formazione professionale, di prima evangelizzazione, come a Gambella e mandò i giovani seminaristi a studiare in altri paesi.

«Quando arrivai a 76 anni cominciai a sentire tutti gli acciacchi della vecchiaia e chiesi ai superiori un po' di «pensionamento», come fanno anche i

vescovi. Il superiore mi suggerì di tornare ad Adigrat. Era proprio la cosa giusta».

Un cognome perfetto

Quando il missionario ritornò ad Adigrat aveva 76 anni e l'intenzione di rimanere finché il suo fisico avesse retto. «Non ho pensato di tornare in Spagna, sarebbe difficile per me adattarmi, che cosa posso fare là? Un sacerdote della mia età può celebrare la Messa, confessare e poco altro. Se ritorno, sarò solo un pensionato. Mi piacerebbe stare vicino alla famiglia (ha tre fratelli che visita ogni due anni) ma ora mi sento molto più utile qui. Ho già un bel posto nel cimitero!»

Così continua a seguire i suoi progetti di assistenza e un magnifico orto dove coltiva verdure che in Etiopia non si vedono spesso. La sua salute è perfetta, proprio come suggerisce il suo cognome: Roca, una roccia.

Passa la maggior parte del tempo libero con i ragazzini di Adigrat, ascoltando le loro storie, insegnando loro l'arte di coltivare, correggendo le loro malizie.

Si prende cura di tutte le richieste delle donne che gli si avvicinano in strada per chiedere aiuto e, anche se afferma di essere stanco, non perde mai la pazienza ed è sempre gentile. Quando può, partecipa alle attività nel centro giovanile di don Bosco. Durante le feste canta e balla, felice in mezzo alla sua gente.

«Cerco di essere fedele alla mia vocazione come sacerdote, come educatore, come componente di una comunità. E questo mi rende felice».



LA TERZA VIA TRA PROFESSIONE E MISSIONE



Lorenzo Ferraroli

**Educatori
si nasce
o si
diventa?**

Questo volume, rivolto a chi – a vario titolo – svolge un ruolo educativo, affronta le tematiche più importanti legate a questo compito: professione o missione? Chi sono i ragazzi “oggi”? Le fatiche dell'educatore; Come gestire l'affettività nel rapporto educativo? Una lettura da cui, soprattutto i più giovani che intraprendono l'azione educativa con entusiasmo e con passione, potranno trarre un aiuto prezioso.

CARAMELLE PER L'ANIMA

**Continua la serie di Piccole
Storie per la riflessione
e la meditazione**

Disse il bambino: «A volte lascio cadere il cucchiaino».

Disse il vecchio: «Succede spesso anche a me».

Il bambino sussurrò: «Ho bagnato i pantaloni».

«Lo faccio anch'io» sorrise il vecchietto.

Disse il bambino: «Io piango spesso».

Il vecchio annuì: «Anch'io».

POZIONI E INCANTESIMI PER CONNETTERSI CON GLI ADOLESCENTI

Marco Pappalardo

**Diario (quasi segreto)
di un prof.**

Un prof. Un sogno. Una scatola bianca. Gli studenti, la passione educativa, un diario personale, tanto divertimento. Questi, se ben dosati come in una pozione, possono essere gli ingredienti per fare di un anno scolastico un tempo speciale, persino magico e creativo.

Marco Pappalardo, trentasette anni, è Salesiano Cooperatore di Catania. Già membro della Consulta per la Pastorale Giovanile della CEI e dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali dell'Arcidiocesi di Catania.



«Ma la cosa peggiore di tutte» disse il bambino, «è che nessuno presta attenzione a me». In quel momento senti il calore di una vecchia mano rugosa sulla sua manina paffuta. «So cosa vuoi dire», disse il vecchietto.

Sister's relay

«Abbiamo visto la forza della vita!»

In seguito alle catastrofi naturali, le varie Congregazioni religiose presenti sul territorio giapponese hanno organizzato il "Sister's relay", un'iniziativa mediante la quale le suore hanno svolto una grande opera di volontariato. Hanno partecipato anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ritorno dopo cinque anni

Un arcipelago frastagliato e montuoso composto da più di tremila isole. L'area è geologicamente giovane, ancora in fase di assestamento: i terremoti sono frequenti e sono presenti numerosi vulcani, diversi dei quali ancora attivi. È uno Stato insulare dell'Estremo Oriente il cui panorama potrebbe così essere sintetizzato: l'azzurro del mare, il bianco della sabbia e della roccia, il verde dei pini e il blu del cielo. Uno spettacolo che riempie di stupore lo sguardo di chi lo osserva e che si chiama Giappone. Ma da cinque anni lo scenario è cambiato. L'11 marzo 2011, alle 14:46, ci sono stati un grande terremoto e un grande tsunami, calamità che hanno sottratto la vita a numerose persone, causando anche un ulteriore danno a Fukushima, in quanto è

esplosa la centrale nucleare. Dal giorno indimenticabile è difficile dire se i cinque anni trascorsi possono essere considerati un tempo lungo oppure breve, ma si sa che l'evento che si è verificato continua a vivere nel cuore dei sopravvissuti e a mandare silenziosamente un eloquente appello al mondo, all'umanità, a ciascuno di noi. La sofferenza ha evidenziato la fragilità della vita ma anche la sua bellezza e la sua forza: nell'emergenza sono nate molte relazioni tra le persone. Gli aiuti della

Chiesa giapponese sono giunti subito, così come i volontari per aiutare e incoraggiare, ed in moltissime zone è stato fondato il Centro Caritas per il volontariato. Suor Maria Naoko Miyazawa, suor Giovanna Chikako Nakajima, suor Juliana Ikuko Onischi hanno vissuto in prima linea il dolore provocato dal terremoto e dallo tsunami; oggi desiderano coralmente testimoniare la loro esperienza per evitare che ogni accadimento colpisca nell'immediato e principalmente come fenomeno mediatico, ma sia dimenticato dopo poco tempo. Troppo poco tempo.

Sister's relay

In seguito alla catastrofe naturale, le varie Congregazioni religiose presenti sul territorio giapponese hanno organizzato il "Sister's relay", un'iniziativa mediante la quale le suore hanno svol-



Le Figlie di Maria Ausiliatrice con il loro carico di aiuti: «Anche se è un piccolo granello rispetto alla grande sofferenza, ma l'amore di Dio si rivela in ciò che è piccolo e umile».

to il volontariato. Hanno partecipato alla proposta di solidarietà anche le Figlie di Maria Ausiliatrice: dieci sono state inviate come volontarie, due sono state mandate al *Centro di sostegno* della diocesi di Tokyo per far parte dello staff. Da parte dell'Istituto, messaggi e tanta solidarietà, materiale e spirituale, al punto da far nascere il "Centro di sostegno", a favore dell'Ispettorato giapponese, nella città di Ofunato, la città più colpita dallo tsunami: aveva quarantasettemila abitanti, dopo la calamità si calcola che una casa su quattro sia andata distrutta. Un Centro per continuare a camminare ancora ed insieme alla gente, per sostenere facendosi vicinanza e prossimità, ma



anche per aiutare con i sostegni che hanno donato di nuovo alle persone la forza di vivere con speranza il proprio quotidiano, guardando al futuro. Il popolo giapponese ha ripreso il lavoro dal quale sta ottenendo esiti positivi, nonostante tante difficoltà ed ostacoli. *«Abbiamo visto la forza della vita, dicono le Figlie di Maria Ausiliatrice, più grande della sofferenza, la fede che non perde la fiducia in Dio davanti alle situazioni difficili».*

Custodire il grido

Si chiama padre Siota, appartiene ai *Piccoli fratelli di Gesù*, e dopo il terremoto è stato mandato come parroco della chiesa di Ofunato; collaborando con suor Maria Naoko Miyazawa (originaria di Ofunato) e con suor Teresina Izumi Uchida, è stato possibile riprendere la preparazione alla prima comunione per tanti bambini filippini. Mediante la catechesi si è giunti alle famiglie: la maggior parte non era sposata. Padre Siota e le suore hanno fondato una comunità per aiutare le mamme filippine e i loro figli, anche se spesso senza la comprensione del

proprio coniuge. Nella casa salesiana le giovani donne e madri trascorrono ore di allegria, molte volte cucinano insieme i loro piatti tipici e vivono esperienze che maturano la loro fede. *«Così, affermano le Figlie di Maria Ausiliatrice, la nostra piccola attività continua a collaborare con la comunità ecclesiale, anche se è un granello rispetto alla grande sofferenza, ma l'amore di Dio si rivela principalmente in ciò che è piccolo ed umile. Vogliamo camminare con le persone del posto che sono ancora nella sofferenza e nelle difficoltà, che ci chiedono di non dimenticarle. Ecco, vogliamo custodire questo grido, perlopiù inespresso, perché il nostro desiderio di stare accanto a loro non venga meno, perché possiamo continuare a lavorare per loro e soprattutto con loro. Vogliamo esprimere la nostra riconoscenza per i messaggi di incoraggiamento e per le espressioni di solidarietà che sono giunti e giungono ancora oggi da tutto il mondo. Ci fanno comprendere che Dio è veramente un mistero perché ci dimostra il Suo amore, la Sua grandezza, in particolar modo nelle difficoltà e nel dolore tessendo relazioni che vivranno per sempre in noi».*



Cinque giovani martiri



Dresda, 24 agosto 1942. Nel cortile dell'allora Palazzo di Giustizia, cinque giovani dell'Oratorio dei Salesiani di Don Bosco di Poznań sono uccisi dai nazisti. Erano stati condannati a morte per "cospirazione all'alto tradimento". Chi erano questi cinque giovani? Che cosa aveva dato loro il coraggio di ribellarsi contro quel regime iniquo? E perché ora sono venerati come beati?

I cinque giovani martiri nella gloria dei santi con don Bosco.

Nel 1939, quando i tedeschi attaccarono e occuparono la Polonia, Edward Klinik, Czesław e Franciszek frequentavano il liceo. Jarogniew ed Edward Kaźmierski erano apprendisti. Impiegavano il loro tempo libero soprattutto all'oratorio, con gite e nell'animazione di gruppi giovanili. Quando però la loro città fu occupata dai nazisti, la loro vita cambiò bruscamente: i tre giovani che frequentavano il liceo dovettero abbandonare gli studi, perché l'istruzione superiore

Da molto tempo il ricordo di Jarogniew Wojciechowski, Czesław Józwiak, Franciszek Kęsy, Edward Kaźmierski ed Edward Klinik era vivo a Poznań, la loro città natale. La vicenda che vissero insieme ebbe inizio presso l'Oratorio dei Salesiani di

don Bosco in Wronieckastraße. Negli ambienti in cui ancora oggi i giovani si incontrano con la guida dei Salesiani, già oltre 75 anni fa c'erano ragazzi che insieme ridevano, giocavano, scherzavano, cantavano e pregavano. Tra loro c'erano anche i cinque giovani che oggi sono venerati come beati.



Il cortile dove era collocata la ghigliottina. Il luogo preciso è segnato dalla pietra nera.
Sotto: Altare dei Martiri nel cortile della chiesa di Dresda.

era vietata ai polacchi. Franciszek, che sarebbe voluto entrare nel noviziato dei Salesiani, dovette rinunciare anche a questo sogno.

I locali dell'oratorio furono sequestrati e utilizzati dalla Wehrmacht. In tutta la Polonia furono compiuti retate e arresti, deportazioni ed esecuzioni.

Le famiglie di Czesław, Franciszek, Jarogniew e dei due Edward cercarono di adattarsi e di continuare a vivere una parvenza di normalità. Di sera, però, gli amici si incontravano in segreto in un piccolo giardino nella parte orientale del centro storico. Mantengono i contatti con i Salesiani e quando nel mese di gennaio del 1940 un ex compagno di scuola invitò Czesław a entrare a far parte di un gruppo clandestino, anche gli altri quattro amici dell'oratorio si avvicinarono alla resistenza.

«Secondo gli atti processuali, furono accusati di spionaggio in merito alle posizioni dei militari tedeschi e di aver letto e diffuso periodici proibiti», dice la dottoressa Birgit Sack, storica e responsabile del monumento com-

memorativo che si trova a Dresda, in Münchner Platz. Il monumento ricorda tutte le persone che furono condannate a morte a Dresda in epoca nazista, ma anche nei primi anni della DDR. L'esecuzione dei cinque giovani, infatti, non fu un caso eccezionale. Nella sola Dresda i nazisti decapitarono 1343 persone. Il monumento riporta un ricordo di ognuno di loro. Di alcuni sono noti solo il nome e la data dell'esecuzione, mentre di altri è rimasto un ricordo più ampio, com'è accaduto nel caso dei cinque giovani di Poznań.

Non si sa invece dove attinsero tanto coraggio

«Ciò che sappiamo di loro è frutto dei documenti, delle lettere che scrissero mentre erano detenuti e di testimonianze», spiega la storica. Non si sa invece dove attinsero il coraggio di opporsi all'ingiustizia.

«Il coinvolgimento personale ha certamente avuto un ruolo», spiega Birgit Sack.

In definitiva, i nazisti avevano distrutto i progetti che questi giovani avevano per il loro futuro e, vietando loro di frequentare l'oratorio, li avevano privati della loro seconda casa.

Un'altra cosa però impediva a questi giovani di rimanere a guardare l'ingiustizia senza agire: la loro fede. Il vescovo Joachim Reinelt è fermamente convinto che la fede cristiana, profon-

damente radicata nei cinque giovani, abbia svolto un ruolo fondamentale: «Sicuramente i Salesiani insegnarono loro che i cristiani sono chiamati ad assumersi responsabilità. Anche oggi noi possiamo imparare ciò da questi giovani martiri: non dobbiamo rimanere fermi e lasciare che la politica agisca. La Chiesa non ha solo la funzione di accompagnare lungo la strada verso il cielo, ma ha anche una responsabilità in questo mondo».

Questi cinque giovani, comunque, si assunsero una responsabilità, anche se la loro decisione ebbe conseguenze fatali per loro: il 21 settembre 1940 Edward Klinik fu prelevato dalla Gestapo mentre era al suo posto di lavoro. Due giorni dopo furono arrestati anche i suoi quattro amici. Uomini della Gestapo li portarono via dalle rispet-



**JAROGNIEW
WOJCIECHOWSKI**

“Pensate come sono fortunato: me ne vado unito a Gesù con la Santa Comunione. **Ora vado via e vi aspetto in cielo.** Pregate tutti per me: ve ne sarò grato”.

Nacque il 5 novembre 1922. Crebbe in una famiglia in difficoltà, perché il padre era alcolista e i suoi genitori erano separati. Non

riuscì a terminare gli studi liceali; frequentò allora una scuola professionale e iniziò poi un periodo di apprendistato come farmacista. Era molto legato a sua madre e alla sorella maggiore, da cui apprese la devozione.



tive case nel cuore della notte. Furono interrogati e torturati. Vennero portati in carcere e furono trasferiti varie volte. A volte si trovarono insieme a molti altri prigionieri, a volte furono tenuti in isolamento. Patirono la fame, furono sottoposti a lavori forzati, subirono violenze immotivate e umiliazioni.

«Signore, perché mi hai punito così duramente? Ho davvero meritato questo? Perché mi hai messo sulle spalle una croce così pesante?», scrisse Edward Klinik nel suo diario. Era seduto in cella di isolamento, solo con i suoi timori, quando scrisse: «Sono solo in cella, la porta è chiusa. Quattro pareti nude, sbarre alle finestre, la porta di ferro nero: un'impressione terribile, un'atmosfera opprimente». Subito dopo però aggiunse: «Mi sono raccomandato alla divina provvidenza».

Di fronte a ogni ansia e dolore, Edward e i suoi amici trovavano conforto nella fede. Chi oggi legge il diario o le lettere che i cinque giovani inviarono ai loro cari mentre erano detenuti può solo ammirare l'incrollabile fiducia che riponevano in Dio e che emerge dai loro scritti. «Cara mamma, vorrei consolarvi», scrisse ad esempio Edward Kaźmierski nel mese di marzo del 1942, «ma tutto è nelle mani di Dio. Nulla accade senza di Lui. Sento sempre la Sua protezione su di me. Dunque non possiamo disperare. Dio è con noi. Lui ci ha dato la croce e Lui ci darà la forza per portarla». Edward aveva allora 22 anni. Lui e i suoi amici da un anno e mezzo erano detenuti in condizioni disumane, ma si affidavano a Dio, si inchinavano alla Sua volontà.

«Tenga la croce in alto!»

Per la Chiesa cattolica, questa grande fede è stata una ragione per dichiarare beati i cinque giovani. Il vescovo Reinelt dice che i giovani di oggi possono imparare dalla storia di questi giovani di allora che la fede offre un sostegno anche nei momenti difficili. «Vale la pena lottare e cercare un significato più profondo dell'esistenza. Questi cinque giovani avevano questo obiettivo e non disperarono». E il vescovo continua: «Dalle loro lettere emerge chiaramente che non pensavano alla propria sofferenza, ma a consolare i loro famigliari. È un atteggiamento cristiano, più che eroico».

Nelle loro lettere non c'è traccia di vendetta o di odio, né in quelle ufficiali, né in quelle portate in segreto

“Miei cari, vi dico che **lascio questo mondo con gioia.** Arrivederci in cielo”.

Nacque il 7 settembre 1919 a Łążyn ed era il secondo di quattro figli. Nel 1930 la sua famiglia si trasferì a Poznań. Czesław frequentò il liceo finché la scuola fu chiusa dai nazisti. Cominciò allora a lavorare in un negozio di cosmetici. Si formò all'interno della sua famiglia, che condivideva

una fede molto profonda e valori patriottici, e nell'oratorio dei Salesiani, che frequentò fin da quando aveva dieci anni.



In epoca nazista, i corpi di molti prigionieri giustiziati furono utilizzati a fini anatomici. Altre salme, tra cui quelle dei cinque giovani, sono state sepolte nel nuovo cimitero cattolico. In loro ricordo c'è oggi una lapide.



“Vado tranquillamente incontro all’eternità con una grande fede nel cuore. Ho compreso il significato della mia vita, la mia vocazione e sono felice di poter esprimere la mia gratitudine in cielo”.

Nacque il 21 luglio 1919 a Werne bei Bochum, in Germania. Era il secondo di tre figli. I suoi genitori avevano una fede profonda ed erano impegnati nella comunità di lingua polacca a Werne. Dopo la prima guerra mondiale, la famiglia tornò in Polonia, la loro terra di origine. Edward frequentò dapprima il collegio dei Salesiani di Don Bosco ad Auschwitz, poi il liceo di Poznań. Nel 1939 superò l'esame di maturità, ma dopo

l'invasione della Polonia a opera dei nazisti dovette rinunciare a proseguire gli studi e cominciò a lavorare in un'impresa di costruzioni.



EDWARD KĄZMIERSKI

“Ringrazio Dio per la sua immensa misericordia. Mi ha dato la pace. Tra poco lascerò questo mondo accogliendo la Sua santa volontà”.

Nacque a Poznań il 1° ottobre 1919 e aveva quattro sorelle. Persero presto il padre. Per contribuire al sostentamento della famiglia, quando frequentava ancora la scuola Edward già lavorava per un artigiano nel pomeriggio. Nel 1938 cominciò a seguire un corso di meccanica presso una scuola professionale, ma a seguito dell'occupazione della città da parte dei nazisti dovette abbandonare gli studi perché la Wehrmacht confiscò la struttura che frequentava. Edward aveva una notevole attitudine per la musica e coltivò il suo talento soprattutto nell'oratorio dei Salesiani.



fuori dal carcere. Nella maggior parte dei casi parlavano del conforto che trovavano nella fede, della preoccupazione che nutrivano per i parenti e della speranza che la prigionia si concludesse: «Ma non mi uccideranno e che mi condannino a uno o a quindici anni di detenzione per me non fa differenza, perché starò in carcere fino alla fine della guerra», scrisse Edward Kązmiński ai suoi genitori. Mentre erano in prigionia, i giovani ebbero notizia del bombardamento avvenuto in Germania. Sperarono dunque che la guerra stesse per finire. E poco prima del loro processo arrivò un detenuto a cui erano contestate accuse simili e che era stato condannato a un solo anno di detenzione.

Il 31 luglio 1942 i cinque giovani furono processati. Il processo fu breve, la sentenza dura: «Pena di morte». Tutti gli appelli alla clemenza presentati dai loro genitori furono respinti. I giovani trascorsero le ultime tre settimane che li separavano dalla data dell'esecuzione in celle singole, ammanettati, nel centro di detenzione presso l'allora palazzo di giustizia di Dresda in Münchner Platz. La storica Birgit Sack avanza un'ipotesi: «Sicuramente volevano vivere. Nessuna persona così giovane va incontro alla morte volentieri. Alla fine però accettarono l'esecuzione, ritenendo che quella fosse la volontà di Dio». È noto che il 24 agosto 1942, giorno dell'esecuzione, i cinque giovani testimoniarono ancora una volta della profonda fede che aveva dato loro il coraggio di resistere mentre erano detenuti. Trascorsero le ultime

“Il buon Dio mi prende con sé. Vado in cielo. Arrivederci. In cielo pregherò Dio per voi”.

Nacque il 13 novembre 1920 nel quartiere Wilmsdorf di Berlino da una coppia di polacchi emigrati per lavorare. Dopo la prima guerra mondiale, i genitori e i cinque figli tornarono nella loro nazione di origine, dove Franciszek cominciò a frequentare la scuola. Desiderava entrare nel noviziato dei Salesiani di Don Bosco, ma non poté realizzare il suo progetto a causa dell'occupazione nazista. Cominciò allora a lavorare come imbianchino in un'azienda.



ore prima dell'esecuzione nella stessa cella, insieme ad altri tre giovani polacchi pure condannati a morte. Ognuno scrisse una lettera d'addio alla famiglia e poi pregarono insieme nella loro lingua madre, cercando per l'ultima volta conforto in quelle parole familiari, sostegno in quella situazione di prigionia, speranza nella fede cristiana. Nel cortile interno del centro di detenzione fu allestita la ghigliottina. È ancora oggi visibile il luogo in cui era collocata: in quella sede si trova ora una grande lastra in pietra grigio chiara in mezzo alla pavimentazione in calcestruzzo. «Poco prima delle 21,30, gli otto detenuti intonarono un canto religioso, a bassa voce nella loro lingua madre», ricordò l'allora cappellano del carcere, padre Franz Bānsch, che accompagnò i giovani nelle loro ultime ore di vita. «Alla fine, poco prima che il primo di loro fosse condotto fuori, mi chiesero: “Tenga la croce in alto, in modo che possiamo vederla!”. Ognuno di loro andò in silenzio alla ghigliottina». ✠

Che ne dite?

Solo una rivoluzione ci salverà?

La pecora che bela perde il boccone". Sì, lo conosciamo bene il saggio proverbio. È vero che 'belare' fa cadere il boccone dalla bocca, però, funziona! Avverte il pastore del pericolo nel quale la pecora si trova. Il fatto è che oggi 'belare' non basta più! Oggi occorre 'gridare'! Gridare perché è tempo di fermare l'avanzata dello scardinamento dell'uomo.

Il grande difensore dei diritti civili della popolazione nera d'America, Martin Luther King avvertiva: «Siamo a mezzanotte nell'ordine morale!».

C'era una volta la Rivoluzione Francese. Il suo grido di battaglia era «libertà, uguaglianza, fraternità». Oggi sembra sia stato sostituito da «tempo libero, indifferenza, trascuratezza».

La tendenza più sconvolgente nelle sue ricerche demoscopiche di decen-

ni: «Il fatto che per un numero sempre minore di genitori è importante trasmettere ai propri figli quei valori che sono stati essenziali per loro stessi». Non vogliono più in alcun modo influenzare (educare) i loro figli «men-

Dobbiamo imparare dai salmoni che vanno controcorrente. Ci stiamo preoccupando di dare ai figli quello che non abbiamo avuto noi. Perché non pensare anche a dare loro ciò che avevamo: il silenzio, lo stupore, la tenerezza?



Immagine Shutterstock.com

che meno nella fede, nelle loro convinzioni, nei loro valori. Una falsa pista, triste sia per i genitori sia per i figli».

In un tema un ragazzo liceale, parlando degli educatori attuali, ha scritto: «Ci avete reso dei teppisti di mezza tacca perché non siete forti abbastanza. Non ci avete indicato nessuna strada che abbia un senso, perché questa strada voi stessi non l'avete e non siete riusciti a cercarla».

Ieri e oggi

Ben detto! Sempre meglio detto, a mano a mano che passano gli anni. Prove alla mano.

Ieri essere 'matto' era un disonore. Oggi lo è essere 'grossi'.

Ieri i baci erano brevi, l'amore lungo. Oggi i baci sono lunghi, l'amore è breve.

Ieri si diceva 'la mia maestra'.

Oggi si dice 'la mia auto'.

Ieri ognuno aveva la sua faccia. Oggi tanti hanno la faccia ciclostilata.

Ieri si diceva 'la vita è un lampo'. Oggi si potrebbe dire: «la vita è un tuono».

Ieri i giornali si leggevano. Oggi si guardano.

Ieri 'gente' e 'uomini' pareggiavano. Oggi la 'gente' è tanta, gli 'uomini' pochi.

Ieri solo gli asini si parlavano tirandosi calci. Oggi è moda anche tra gli uomini.

Ieri si conosceva il 'valore' delle cose. Oggi si conosce solamente più il 'prezzo'.

Ferruccio Parri nel 1945 fu il primo Presidente del Consiglio alla guida di un Governo di unità nazionale in un'Italia in macerie dalla grande guerra.

Di Ferruccio Parri (1890-1981) il grande giornalista Indro Montanelli raccontò che da Presidente del Consiglio, dormiva su una branda da campo nella stanza vicina al suo studio; per i pasti si accontentava di panini al salame, non voleva scorte, tanto meno auto blu di rappresentanza. Ogni sera andava ad acquistare i francobolli per la sua posta privata. Anche quando nel 1963 fu nominato senatore a vita, viaggiava di notte per risparmiare i soldi dell'albergo.

Questa è l'Italia che piace. Questa è l'Italia da far conoscere ai giovani per dire che non hanno tutti i torti coloro che sostengono che, per andare avanti, sovente bisogna tornare indietro.



Immagine Shutterstock.com

Il buco nel recinto

Una pecora scoprì un buco nel recinto e scivolò fuori. Era così felice di andarsene. Si allontanò molto e si perse. Si accorse allora di essere seguita da un lupo. Corse e corse, ma il lupo continuava ad inseguirla, finché il pastore arrivò e la salvò riportandola amorevolmente all'ovile. E nonostante tutti l'incitassero a farlo, il pastore non volle riparare il buco nel recinto.

Non abbiamo il potere di spostare il mondo, ma abbiamo il dovere di fermare la deriva! Con quale strategia? Secondo noi non vi è altra strategia che quella dei salmoni che vanno controcorrente.

Che ne dite? Non dobbiamo risalire la corrente e riavvicinarci al punto dal quale ci siamo allontanati?

Solo una rivoluzione pedagogica ci salverà?



La tenacia della ginestra

Come le ginestre, anche i giovani adulti, di fronte agli ostacoli che incontrano sul proprio cammino, imparano presto a cercare strade alternative, a sfruttare ogni piccolo interstizio tra le rocce per far germogliare i propri progetti, a farsi largo persino nella pietra lavica a forza di insistere nel perseguimento dei propri obiettivi.

La morte non esiste più,
non parla più, non vende più,
mio folle amore.
La vita non uccide più
i nostri baci, i nostri sogni
e le parole.
Il tempo non le imbianca più
e non si seccano
a lasciarle stese al sole.
Stringimi le mani, non è niente,
che la guerra passerà.

→



Responsabilità e doveri sempre più gravosi e inderogabili, impegni che si moltiplicano a dismisura, relazioni che si fanno più complesse e delicate o, più semplicemente, la difficoltà di arrivare a fine mese barcamenandosi tra lavoretti di ogni tipo e una mole interminabile di bollette da pagare. Diventare adulti spesso significa ritrovarsi a combattere con una quotidianità difficile e soffocante, con la fatica di “inventare” il proprio posto nel mondo facendo affidamento unicamente sulle proprie forze, con la costante paura di non farcela, di non essere “abbastanza”, di non riuscire a realizzare le proprie aspirazioni più profonde nonostante tutto l’impegno e i sacrifici investiti nel proprio progetto di vita.

Non stupisce, pertanto, che l’ansia del domani rappresenti la fedele compagna di viaggio dei



giovani adulti del terzo millennio, oggi più che mai costretti ad ingaggiare una lotta impari con lo spettro della precarietà, che logora e avvizzisce ogni sogno o prospettiva futura, finendo con il troncarsi sul nascere anche l'entusiasmo più tenace. Una guerriglia quotidiana ed estenuante – come quella condotta dalla piccola, ma resistente ginestra che ha l'avventura di nascere sul terreno vulcanico – che rischia di togliere spazio alla stessa speranza di riuscire a costruire una vita a misura delle proprie attese, circoscrivendo l'orizzonte del *possibile* ad un ben misero campo di battaglia fatto di rinunce, percorsi interdetti e scelte obbligate.

Ma, talvolta, sono proprio le sfide che la vita ci pone davanti a renderci più perseveranti e combattivi e ad innescare dentro di noi il cambiamento. Proprio come le ginestre, anche i giovani

Certi inverni freddi, certi guai
mi fan paura,
prego nel restare ancora qui,
mi illudo ancora.
Poi improvvisamente arrivi tu,
sorridi e penso che non ho più timore,
lascio correre il dolore, non c'è più
e niente muore...
Credimi, morire non è niente
se l'angoscia se ne va!
Parlami d'amore,
nonostante la stagione che verrà...

(Baustelle, *La morte (non esiste più)*, 2013)

adulti, di fronte agli ostacoli che incontrano sul proprio cammino, imparano presto a cercare strade alternative, a sfruttare ogni piccolo interstizio tra le rocce per far germogliare i propri progetti, a farsi largo persino nella pietra lavica a forza di insistere nel perseguimento dei propri obiettivi. E, come le ginestre, quando non si danno per vinti e riescono ad opporre una resistenza efficace alla rigidità dell'inverno e agli scossoni del vento, danno vita a una fioritura generosa e profumata, capace di infondere luce e coraggio anche a chi ancora sta lottando per farsi strada tra i sassi. Perché se è vero che la battaglia della vita chiama ciascuno di noi a mettere in campo tutte le proprie risorse per riuscire a rimanere in piedi senza lasciarsi travolgere e sopraffare dalle difficoltà e dalle tante preoccupazioni quotidiane, è solo grazie alla presenza salvifica di chi ci sta accanto che possiamo vincere l'angoscia che spesso ci accompagna e ricominciare a guardare al futuro con rinnovata speranza e determinazione. Una speranza che si nutre della consapevolezza di non essere da soli ad affrontare le nostre paure e i nostri affanni, ma anche della capacità di gioire intensamente dei piccoli momenti di serenità condivisi con le persone che amiamo come unico antidoto contro le tempeste dell'esistenza e la fatica di diventare adulti. ❄️

Un fermo invito a "tirare un po' la cinghia"

Per quanto è dato di sapere, a Valdocco non si era mai giunti a raccomandare, anzi a prescrivere, ai salesiani quello che si legge nella lettera che don Bosco consegnò il 22 dicembre 1881 al vicedirettore di Valdocco.

Per don Bosco il fine anno 1881 non è stato terribile unicamente per l'acuirsi delle vertenze con l'arcivescovo Gastaldi di Torino (BS maggio 2017); a farlo soffrire fu anche la critica situazione economica dell'oratorio (e della Congregazione in genere).

Ora, che i conti di don Bosco siano stati quasi perennemente in rosso è un fatto noto, dal momento che è risaputo come le *uscite* superassero sempre le *entrate*, per lo meno quelle *sicure*; egli contava sempre sugli *incerti* della beneficenza privata e della liberalità di enti pubblici. Ma per quanto è dato di sapere, a Valdocco non si era mai giunti a raccomandare, anzi a prescrivere, ai salesiani quello che si legge nella lettera che don Bosco consegnò il 22 dicembre 1881 al Prefetto (vicedirettore) di Valdocco, don Giuseppe Leveratto.

Invero in quegli anni il problema generale del risparmio – vista la crisi economica in corso nel Paese – si era posto già da tempo a Valdocco, tanto che don Bosco aveva chiesto congiuntamente allo stesso don Leveratto e all'economista don Antonio Sala,

di studiare come agire in tal senso. Ma in attesa delle proposte di tale mini commissione, don Bosco in quel fine dicembre 1881 ribadisce anzitutto quanto richiesto dal Capitolo Generale appena concluso (1880). Infatti nella "distinzione quinta", l'ultima, relativa all'Economia si erano indicate varie e anche minuziose modalità per l'economia nei viaggi, nei lavori e costruzioni, nella cucina, nei lumi e nella carta. Ecco come esordisce don Bosco nella sua nuova missiva:

*Car.mo D. Leveratto,
Le strettezze in cui versiamo in finanze presentemente e il caro del vino e degli altri commestibili ci consigliano a qualche ragionevole economia che si possa introdurre senza variare quanto è necessario alla vita. Per questo motivo ho raccomandato a te e a don Sala di fare studi appositi, per ora cominciate a mettere in pratica alcune deliberazioni prese nel nostro Capitolo Generale.*

Precise disposizioni

Ma subito dopo questa generica richiesta aggiunge cinque precise disposizioni, che toccavano indi-

stintamente tutti, a cominciare da chi poteva magari legittimamente permettersi qualche eccezione. E tali pressanti inviti cadono proprio – guarda caso – alla vigilia delle festività natalizie, vale a dire nel tempo dove le eccezioni diventano facilmente regola. Prosegue infatti don Bosco nella sua lettera:

1° Impedire lo spreco di pietanze, pane, vino nella cucina. Si faccia gran conto delle rimanenze [gli avanzzi]. Ciò fanno i ricchi, tanto più dobbiamo farlo noi che abbiamo fatto voto di povertà.

2° Si tolga l'abuso delle merende e colazione particolari, specialmente dove si faccia uso di vino, e perciò sia rigorosamente proibito d'introdursi in camera altrui. Quando è stabilita qualche cosa sia uguale per tutti senza eccezione.

3° Ne' giorni solenni vi sia una pietanza di più secondo le nostre deliberazioni ma senza antipasto o postpasto se non frutta oppure cacio, giusto il meglio per la stagione, ma una cosa sola.

4° Il bicchiere della cosiddetta copa si dia unicamente al giorno di S. Francesco di Sales; ma non mai puro.

5° Si vada adagio nell'accettare a tavola media e si seguano le regole antiche nell'ammettere alcuno.

Come si vede, don Bosco, abituato fin da piccolo ad un'alimentazione modesta, propria del mondo contadino da cui proveniva, data la situazione d'emergenza, non si fa scrupolo di richiamare tutti alla sobrietà alimentare, alla mortificazione in fatto di cibi e bevande, alla stretta osservanza del voto di povertà.

Anzitutto si trattava di eliminare gli sprechi di cucina, al pari di tutte le famiglie, comprese quelle ricche; tanto più che lo richiedeva appunto il voto di povertà. In secondo luogo andavano soppressi alcuni piccoli abusi alimentari, perpetrati da alcuni salesiani, magari in luoghi appartati (camere private): non vi dovevano essere confratelli privilegiati rispetto ad altri. I pasti più abbondanti poi, già previsti per le feste, dovevano essere secondo le norme stabilite, senza ulteriori supplementi. Anche il "vino di ripasso" andava limitato alla festa maggiore, quella di san Francesco di Sales, e pure questo con aggiunta di acqua. Nessuna eccezione neppure per la festa di Maria Ausiliatrice il 24 maggio? Non credo proprio. Tale festa era per altro molto più lontana



di quella di san Francesco di Sales a fine gennaio. Infine si raccomandava di limitare l'ammissione di estranei alle tavole speciali o comunque a mensa, giusto i regolamenti della casa.

Un'economia ragionevole

L'economista però non doveva agire di testa sua, magari esagerando nel far tirar la cinghia a tutti; doveva sempre accordarsi con il direttore della casa e soprattutto non doveva assolutamente lasciar mancare agli ammalati nulla di ciò che potesse giovare alla loro salute: *"In tutte queste cose procura di essere inteso con D. Lazzero [direttore], e si usino agli ammalati i dovuti riguardi"*. Pochi anni dopo nel suo testamento spirituale ai salesiani così lasciava scritto: *"Procurate che niuno abbia a dire: questo suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero [...]"* Ciò

s'intende sempre da praticarsi rigorosamente quando ci troviamo nello stato normale di sanità, perciocché ne' casi di malattia devono usarsi tutti i riguardi che le nostre regole permettono".

Don Bosco concludeva la sua lettera a don Leveratto richiamando nuovamente tutti a vivere il voto di povertà con la moderazione a tavola e a custodire la virtù della povertà con la temperanza ed il lavoro: *"Ma non si dimentichi mai che abbiamo fatto il voto di povertà e che perciò dobbiamo vivere da poveri. La temperanza e il lavoro sono i due migliori custodi della virtù"*.

Lavoro e temperanza: erano le stesse due realtà che, a giudizio della guida del famoso sogno del settembre 1876, avrebbero fatto fiorire la Congregazione salesiana, che don Bosco avrebbe dovuto lasciar in eredità ad essa e che ne sarebbero state la sua gloria.



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

DON PASCUAL CHÁVEZ v. Rettor maggiore emerito



DON ADRIANO BREGOLIN

Morto a Cortina, il 23 agosto 2017, a 68 anni

Eravamo in montagna, quelle montagne che tanto amava, e a 200 metri prima di arrivare al traguardo si è seduto, ci ha chiamato dicendo mi fermo, mi riposo e vi attendo. Subito sono sceso e al mio arrivo ho visto attorno a lui un gruppo di volontari che cercavano di rianimarlo. Presto è arrivato il Pronto Soccorso Alpino che ha fatto tutto il possibile senza riuscirci. Scrive don Guido Poier, grande amico suo anche di salite su vette impegnative, “sapevo che ci sono tanti sentieri che portano al Signore: uno di questi passa attraverso la montagna. E lì Gesù gli ha fatto da guida fino agli ultimi passi”.

Il suo decesso è, umanamente parlando, “una grande perdita” per tutti,

come ha scritto il Rettor Maggiore, per i suoi cari, per la Congregazione e la Famiglia Salesiana che ha servito con grande passione, creatività e competenza. Sono sicuro che Maria Ausiliatrice, di cui era un figlio devotissimo, e don Bosco, che considerava vero suo padre, lo avranno accolto e introdotto per mano in Paradiso e che adesso esulta assieme a loro e a tutti i santi della nostra Famiglia, nella dimora della luce, della pace, della gioia e della vita di Dio.

Scriva Madre Yvonne: “Il Signore conosce quello che è meglio per ogni persona ed Egli ha voluto chiamare don Adriano in un momento bello della sua vita: nella bellezza della natura in cui Lui è presente. Il fatto che eravate insieme è stato una grazia per

don Adriano e anche per te.” Sono convinto che per don Silvano, don Guido e per me, questi ultimi giorni e, ovviamente, questo suo ultimo giorno tra noi, è stata infatti una ricca esperienza spirituale.

Senza cedere alla tentazione di fare dell'omelia un elogio della persona, ma convinto al tempo stesso che in questo caso ci sono molti elementi della sua vita che illustrano la Parola, non posso non fare della sua esistenza consacrata al Signore dietro le orme di don Bosco, e del suo messaggio, uno spunto per la riflessione che condivido con voi.

Infatti, la vita di don Adriano è stata – a giudizio di quanti lo hanno conosciuto da vicino e hanno condiviso con lui la sequela e imitazione di Cristo, la fraternità e la missione, sogni e lavoro, gioie e sofferenze, speranze e preoccupazioni – una vita permeata dal Vangelo, imparato a casa e sviluppato e maturato lungo gli anni della sua vita salesiana. Mi azzarderei a dire che ha fatto del Vangelo nel suo insieme e delle Beatitudini, proprio perché un programma di felicità, il progetto della sua vita, con tutto lo sconvolgimento di valori e di atteggiamenti che il Vangelo e le Beatitudini



comportano, ma che sono quelle che rendono la nostra vita gioiosa, radiante e significativa, una vera alternativa alla società imperante.

Come semplice confratello, come superiore – direttore e ispettore per sei anni nell'Ispettorato di San Zeno di Verona –, e infine come Vicario del Rettor Maggiore per 11 anni, e ultimamente come Direttore di questa casa di Firenze, ha saputo dimostrarsi sempre un degno figlio di don Bosco, un signore nelle relazioni interpersonali, un uomo retto e trasparente, un sacerdote entusiasta e creativo in tutte le cose che gli sono state affidate, buon pastore, zelante e generoso, che aveva in mente la salvezza degli altri, specialmente quella dei giovani, insomma, un salesiano secondo il cuore di don Bosco.

Sono arrivati in questi pochi giorni, dal momento in cui ci è venuto a mancare, molti messaggi di cordoglio e tutti quanti hanno fatto vedere sfaccettature nuove che evidenziano la ricca



«La mia vocazione ha delle origini molto semplici. Grazie alle Figlie di Maria Ausiliatrice sono stato indirizzato ad un aspirantato salesiano. Una piccola casa nel veronese in un piccolo paese di nome Bevilacqua! Non c'erano molti allievi, ma lo spirito di famiglia era vissuto in una forma intensa ed entusiasmante. Un clima di grande gioia, uno studio seguito con serietà e una preghiera semplice e profonda nutrivano i nostri giorni e ci facevano sentire molto bene. In questo contesto, assieme ad un Direttore, molto buono, ma anziano, il grande animatore di noi tutti era un nostro insegnante, don Mario Guariento... Quanto leggevamo nelle piccole biografie di don Bosco, noi lo vedevamo in maniera viva nella figura di questo salesiano. Lui, per noi, era tutto. Lui per noi era don Bosco. Da lui mi sono sentito attratto come una calamita verso la vita salesiana. Dentro di me c'era un desiderio grande: voglio essere come lui, voglio essere come don Bosco».



personalità di don Adriano, ma sempre con un elemento che li accomuna e li rende armonici: la sua ricca umanità, la sua gentilezza e generosità, la sua disponibilità per servire ed accompagnare, il suo amore intenso a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, la sua identità salesiana, la sua paternità.

Per don Adriano si adatta molto bene il programma di vita tracciato dalla lettera ai Filippesi, nella esortazione che la Chiesa ha voluto suggerire per celebrare la Festa di don Bosco: *«Prendete in considerazione tutto quello che è vero, buono, giusto, puro, degno di essere amato e onorato, quel che viene dalla virtù ed è degno di lode»*. Era appunto questa sua personalità che lo rendeva attraente, simpatico, con un senso fine dell'umore che lo portava a scherzare per far sentire bene le persone che lo avvicinavano o che lui avvicinava e accorciare le distanze senza cedere mai alla banalità.

Don Adriano amava vivere in profondità, consapevole che i veri tesori

mai si trovano sulla superficie della terra, ma che si deve scavare in profondità.

È proprio bello, anzi è una grazia trovare confratelli come lui che diventano amici, compagni di cammino, “un amico spirituale sincero” con il quale sognare e aiutarsi ad “essere” quello che siamo chiamati ad “essere”.

Ci mancheranno molto la sua presenza gentile e incoraggiante, il suo volto tranquillo e sorridente, la sua disponibilità ad aiutare chiunque, lo sguardo sereno e il suo pensiero al Paradiso.

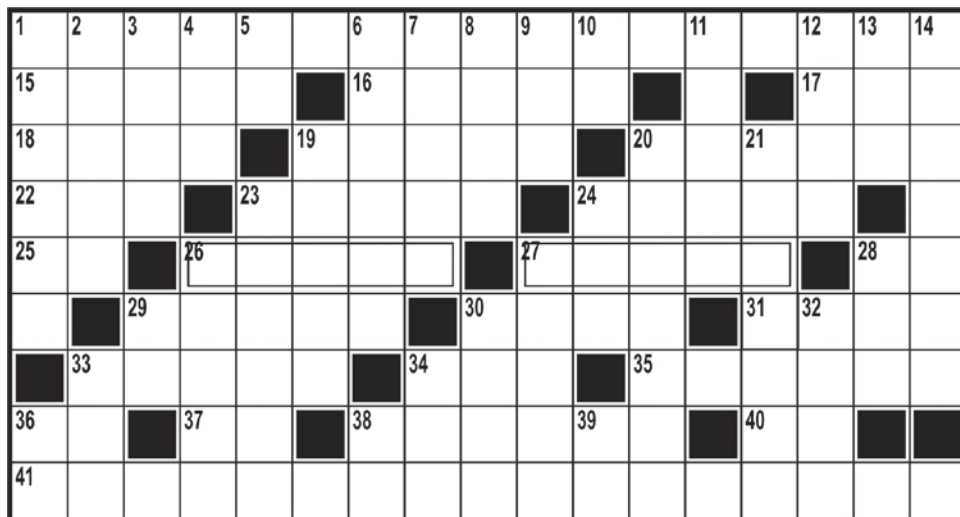
Ci mancherà perché ogni persona è irripetibile, ma ci lascia in eredità una testimonianza e un messaggio di cui fare tesoro. Questi si possono trovare nella sua spiccata e fine sensibilità umana, nella sua capacità di amicizia profonda, nella sua comunione spirituale, nel suo anelito di pienezza di vita, di amore e di felicità in Dio, nella sua forza interiore, nella sua esperienza spirituale che voleva condividere e che sapeva proporre in forma appassionata e convincente.





Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti
legati alla vita
del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

AGO, FILO E SANTITÀ



Don Bosco conosceva in prima persona i mestieri e le arti da insegnare ai ragazzi dell'Oratorio. Si sa, infatti, che aveva appreso i rudimenti di stampa e legatoria, aveva scoperto i segreti del calzolaio e quelli del falegname, le astuzie dell'allenatore sportivo e così via. Inoltre, sappiamo che il nostro Santo fu un **XXX** che se la cavava bene col filo e cotone sia materialmente che spiritualmente. In che senso? Nel senso che imparò praticamente il mestiere del sarto e spiritualmente si dedicò a confezionare anime, come i vestiti fatti su misura, intravedendo le sottili trame dei disegni divini. Don Bosco si avvicinò all'arte della sartoria già dai tempi in cui, nel 1830, era studente a Castenuovo ed alloggiava, a pensione, presso il sarto Giovanni Roberto. Da questi imparò le basi del cucito, la differenza tra le stoffe e l'uso degli strumenti. Qualche anno dopo fu a pensione a Chieri da un altro sarto, Cumino, dove poté migliorare la tecnica e questo gli servì quando l'oratorio di Valdocco accoglieva i ragazzi poveri ed egli si dedicava a rammendare e mettere in sesto, insieme a mamma Margherita, gli abiti logori dei piccoli ospiti. Lui stesso raccontava che in un sogno, uno dei tanti, quand'era studente di filosofia, si vide già prete con la stola ma che usava filo e ago in una bottega di sartoria. Diciotto anni dopo questo sogno, nel 1854, un altro episodio segnò nel bene la vita del Santo: si trovava ai Becchi preparandosi a festeggiare la Madonna del Rosario. Di buon mattino, un ragazzo si fece incontro a don Bosco chiedendogli di portarlo con lui a studiare a Torino: era Domenico Savio, figlio di un fabbro e di una sarta, che per convincerlo disse: "Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto, mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore!". L'oratorio è la sartoria in cui da uno strappo si fa un ricamo.

Soluzione del numero precedente



Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Una parte dell'elettrologia - 15. Il radar dei sottomarini - 16. Stella di prima grandezza della costellazione di Orione - 17. Leone senza testa né coda! - 18. Lo pseudonimo di Josip Broz, dittatore della Jugoslavia - 19. Non bisogna metterlo davanti ai buoi - 20. Patologie dovute a mancanza di volontà ed affaticamento - 22. Lunghissimi periodi di tempo nella storia dei popoli - 23. Cappa, coltre - 24. Lo spazio in cui si propagano le onde elettromagnetiche - 25. Il dio egizio del Sole - 26-27. **XXX** - 28. Adesso... a Napoli - 29. Contenitori di vimini - 30. Il puledro appena nato - 31. Lo stato con capitale Vientiane - 33. C'è quello esclamativo - 34. Il simbolo del decalibro - 35. Insieme di navi o aerei - 36. Sgorge dal Monviso - 37. Nel caso in cui - 38. Fabbricano anche barili - 40. Grosseto (sigla) - 41. Se c'è ne consegue una scarsa efficienza.

VERTICALI. 1. Ci si va quando si lascia la propria nazione - 2. Il fiume più lungo di Francia - 3. Un istituto pubblico - 4. Il principio vitale che, secondo una concezione orientale, ha originato il cosmo - 5. Il Roth attore (iniz.) - 6. Immerso nella preghiera - 7. Se ne ricava un liquore popolare sardo - 8. Quello pontino venne bonificato - 9. La Terra nei prefissi - 10. Sigla dell'Olanda - 11. Il Paese del Dalai Lama - 12. Fiume campano - 13. "Io" a Parigi - 14. Gravosa, pesante - 19. È melodioso quello dell'usignolo - 20. Riduzione di massa muscolare tipica degli arti immobilizzati - 21. Specialisti dell'apparato urinario - 23. Un particolare titolo accademico - 24. Le ha pari Renard! - 26. Lo è l'odorato - 27. Un'acqua fortemente gassata usata per i cocktail - 28. *Mercato Telematico delle Obbligazioni* (sigla) - 29. Il rame per il chimico - 30. Validi, riconosciuti - 32. Cupo, tetro - 33. In seguito - 34. Il titolo dell'Abbondio manzoniano - 36. Padova (sigla) - 38. Il centro del Libano - 39. Racchiudono l'alfabeto.

Chi è il sordo?

Un uomo telefona al medico di famiglia.
«Dottore, sono io, Carlo».
«Ah, ciao! Che cosa mi racconti, Carlo?»
«Be', ti telefono perché sono preoccupato per Maria».

«Come mai?»

«Sta diventando sorda».

«Ma come sta diventando sorda?»

«Sì, davvero. Ho bisogno che tu venga a visitarla».

«Be', in genere la sordità non è una malattia improvvisa e neanche acuta; lunedì portala in ambulatorio e la visiterò».

«Ma tu credi che possiamo aspettare fino a lunedì?»

«Come hai fatto ad accorgerti che non ci sente bene?»

«Be'... la chiamo e non risponde».

«Potrebbe essere una cosa da niente, magari le si è formato un tappo nell'orecchio. Facciamo così: proviamo a scoprire il livello di sordità di Maria. Dove ti trovi adesso?»

«In camera da letto».

«E lei dov'è?»

«In cucina».

«D'accordo. Chiamala da dove ti trovi».

«Mariaaaaa...! No, non mi sente».

«Va bene. Ora avvicinarti alla porta della camera da letto e grida il suo nome dal corridoio».

«Mariaaaaa...! No, niente da fare».

«Aspetta, non ti disperare. avvicinarti a lei camminando lungo il corridoio e intanto continua a chiamarla, così vediamo quando ti sente».

«Mariaaaaa...! Mariaaaaa...! Mariaaaaa...! Sono davanti alla porta della cucina e la vedo. È di spalle e sta lavando i piatti, ma non mi sente. Mariaaaaaaaa...! »

«Avvicinati ancora di più».

L'uomo entra in cucina, si avvicina a Maria, le mette una mano sulla spalla e le grida all'orecchio: «Mariaaaaaaaa...!».

La moglie si gira furibonda e lo apostrofa: «Che cosa vuoi? Che cosa vuoi, che cosa vuoi, che cosa vuoi...?! Mi avrai chiamato dieci volte e dieci volte ti ho risposto "che cosa vuoi?". Stai diventando sempre più sordo, perché non vai dal medico una buona volta...».

Sei TU che non funzioni!



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

Dal testamento di don Bosco per i benefattori

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

**Il messaggio
del Rettor Maggiore**

**Un anno di
gioia salesiana**



PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.